

R. S.

SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

1 Gennaio - Febbraio 1999
Anno LII

La coerenza



SOMMARIO

RS SERVIRE N. 1/1999

Editoriale	G.M. Zanoni	pag. 1
La coerenza di don Abbondio, Stalin, Ghandi ed altri	F. La Ferla	pag. 2
La scelta coerente (e il conformismo)	G. Grampa	pag. 5
Coerenza, virtù degli antipatici	R. Cocciandich	pag. 9
Coerenza e scoutismo	V. Ghetti	pag. 13
Realizzare la propria vocazione	M. Gatti	pag. 16
Gli ostacoli alla coerenza	G. Ferrario	pag. 18
Una testimone	M.L. Ferrario	pag. 22
La vita spirituale dell'animatore di giovani	R. Sartori e A. Lari	pag. 28

“

Coerenza, cocciutaggine, ostinazione, perseveranza, tra-

dizionalismo... Ognuno di questi termini ha un valore. Qualcuno, pur nel variare dei contesti, è certamente positivo, qualche altro negativo, altri hanno un'indubbia equivocità. Tutti però sembrano rifarsi a una struttura comune: tutti evocano un legame, un attaccamento, una fedeltà.

Chi agisce con coerenza o con ostinazione, con perseveranza o con cocciutaggine si riferisce a qualcosa di dato, a qualcosa che diventa capace di modellare e giustificare il suo comportamento.

"Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene [...] Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de' nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Con l'idee donna Prassede si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n'aveva poche, ma a quelle poche era molto affezionata. Tra le poche, c'è n'era per disgrazia molte delle storte: e non eran quelle che le fossero men care. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta [...]"

La relazione tra l'individuo e le sue idee tratteggia delle tipologie e suscita dei problemi.

"Il fare riferimento a..." può essere vissuto almeno in due modi: inconsapevole o consapevole.

Posso riferirmi a qualcosa per abitudine o per ignoranza, per timore o per comodità, per distrazione o per nostalgia: ripeto i comportamenti, ma senza un'esplicita scelta: rimango fedele, ma non so ricordare a chi. Forse, se ne avessi l'occasione, o la forza, cambierei tutto...

Dall'altra parte c'è la consapevolezza; rifletto sulle mie convinzioni, sulle mie abitudini: vado incontro al giudizio, al mio giudizio, e, onestamente, affronto la sfida della verifica. Non mi nascondo il rischio di un possibile fallimento, il peso del cambiare, la speranza della conversione, ma so anche di poter incontrare il mistero della certezza e l'umiltà della perseveranza.

"L'oggetto della fedeltà"

La vera grande alternativa si pone tra la concretezza e l'astrazione, il divenire e l'immobilità, la vita e la morte.

C'è un "oggetto di fedeltà" fatto di formule, di verità codificate, di valori, sempre retoricamente proclamati, ma di scarsissima rilevanza pratica. È un mondo di favole, difeso con intransigente gelosia, ma assolutamente inapplicato e inapplicabile. "La norma assoluta del bene in sé [...]" trasfor-

ma il bene in una legge morta, in un Moloch a cui si deve sacrificare la vita e la libertà." Bonhoeffer, Etica. La fedeltà, perché non diventi schiavitù, deve legarsi a una persona, non a un'idea. Ma chi può essere così libero o liberante da costituire una vera alternativa alla tirannia dell'astratto, alla tirannia dell'idea e dei valori codificati? Per il cristiano la risposta è semplice: Gesù Cristo, l'uomo Dio, il vivente. Colui che, presente nella comunità dei credenti, continua ad ispirarne l'autentica, storica, credibile coerenza.

Gian Maria Zanoni

”

Attenzione

NELLE ULTIME PAGINE DI
QUESTO NUMERO
TROVI IL MODULO DI
ABBONAMENTO
A R-S SERVIRE

**REGALA E SOTTOSCRIVI
L'ABBONAMENTO
1999**



Il Giubileo cristiano



La coerenza di don Abbondio, Stalin, Gandhi ed altri

La coerenza stabilisce il contatto fra la coscienza e i comportamenti.

L'intervento di Franco, nell'analizzare questo rapporto, pone interrogativi e offre esempi che possono aiutare il capo a interpretare correttamente il suo ruolo di formatore del carattere.

Un atteggiamento esclusivo della specie umana

Per quel che capiamo del mondo che ci circonda e delle creature che lo popolano, la coerenza sembra essere un atteggiamento esclusivo della specie umana.

Se, guidati dalle scienze biolo-

giche, e fra queste in particolare dall'ecologia, proviamo ad esplorare la complessa rete di rapporti che lega tutti gli organismi viventi fra di loro e con i fattori non viventi presenti in una porzione di biosfera, scopriamo che tutti i viventi, escluso l'uomo, sem-

brano essere condizionati in modo rigido, deterministico, dalla presenza dei fattori circostanti.

Dopo un incendio o dopo una frana che ha ringiovanito il versante di una montagna, se si è a quella latitudine e con quel tipo di precipitazioni, se si ha quella esposizione al sole, quel tipo di suolo, quella presenza di specie autoctone, ecc., è solo questione di tempo, ma la nuova situazione stabile, adulta, di *climax* di quel versante è già largamente prefigurabile. Nulla sapremmo dire invece di una popolazione umana temporaneamente allontanata da quel luogo per gli stessi motivi: essa risulta infatti dotata di una capacità di interazione con l'ambiente particolarmente forte e mai uguale a se stessa, che le consente alternative post-incendio/frana non rigidamente determinabili a priori.

La possibilità di articolare la mano, fino alla costruzione di strumenti, e la fonazione, con lo sviluppo di un linguaggio efficace, sembrano essere le cause biologiche di tale capacità, resa ancora più forte

soprattutto dal fatto di poterla comunicare, sia fra una generazione e l'altra, sia fra individui abitanti luoghi lontani, con continui arricchimenti. Questa capacità, allargata nel tempo e nello spazio, è la cultura umana, un fattore assolutamente unico nell'ambiente naturale nel quale l'*Homo sapiens* s. si è evoluto.

Un aspetto fondamentale di questa cultura è la capacità di porsi delle "domande di senso": da sempre cioè, l'uomo si interroga sul significato della sua esistenza e da sempre cerca di darsi delle risposte. Nel tempo della sua breve esistenza, ogni uomo costruisce la sua coscienza, cioè la consapevolezza ad esempio di vivere una vita finita, di provare compassione e gioia, di obbedire ad alcuni impulsi naturali ma di non voler soggiacere ad altri, di porsi degli obiettivi anche contro il proprio gruppo di appartenenza, di allontanarsi dalle tradizioni per esplorare il mistero della sua vita.

Ogni uomo diventa insomma capace di "intenzionalità" di fronte ai fatti della vita, assumendosi la responsabilità dei

suoi comportamenti e dunque la questione della coerenza fra questi comportamenti e la sua visione dei fatti stessi.

Alcuni punti fermi

Il concetto di coerenza si pone dunque all'interno di una bipolarità che è propria dell'uomo: da una parte la coscienza, che consente di avere una propria visione della vita, dall'altra i comportamenti. Ci troviamo in un processo dinamico assai interessante, di cui si possono fissare alcuni punti fermi.

- La coscienza è caratterizzata da una dinamica continua, perché cresce con l'uomo. *“Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato”* (1 Cor 13, 11). Sarebbe comodo raggiungere una volta per tutte la coscienza del vivere e agire di conseguenza, con sperimentata ripetitività. Ma sarebbe disastroso, perché ciò che era “da bambino” va necessariamente abbandonato (anche se non tutto perché, se non ritorneremo

come bambini....).

- Il rapporto coscienza-comportamenti è un rapporto interattivo. Molto spesso (quasi sempre) è la coscienza che orienta i comportamenti. Talvolta sono invece i comportamenti (istintivi o imitativi) a interrogare la coscienza, a generare domande etiche che permettono di costruire livelli più alti e più completi della nostra coscienza.

- La coerenza, come saldatura solida fra la coscienza e i comportamenti, è un'esigenza irrinunciabile dell'uomo, che dunque la insegue sempre, pena il non essere più uomo. Vista l'impossibilità in vita di rinunciare ai comportamenti, l'abbandono della coerenza deriverebbe infatti, in ultima analisi, dalla privazione della coscienza, che però, come si è detto, è “connaturale” all'uomo.

- I nostri comportamenti sono dei segnali, delle spie che suscitano, in noi e in chi ci osserva, la valutazione della nostra coerenza (perché l'albero lo si riconosce dai frutti...). Attenzione però, sono solo delle spie, dei se-

gnali utili; ma non sono la prova della coerenza. Essendo la coerenza un legame fra coscienza e comportamenti, la valutazione dovrà spingersi contemporaneamente sulla mia coscienza e sui miei comportamenti.

La coerenza può non essere una virtù

L'ultimo punto fermo ora citato è quello cruciale per chiarire il tema della coerenza, mettendo in guardia anche da situazioni nelle quali la coerenza potrebbe essere pericolosa. Facciamo qualche esempio, tranciando giù un po' di giudizi.

Don Abbondio era certamente un incoerente. La sua coscienza era retta, ma la paura non gli consentiva di agire in armonia con essa. Poteva mentire a se stesso, con giustificazioni varie sul suo operato, ma certo non poteva addormentarsi in pace ogni sera. Noi lettori attribuiamo a lui l'origine di molta sofferenza per Renzo e Lucia; e se lo ringraziamo per aver costituito in questo modo lo spunto iniziale di un romanzo che ci ha arricchiti, lo

giudichiamo negativamente. Stalin era certamente un coerente. Molto probabilmente, al contrario di don Abbondio, si addormentava tranquillo ogni sera, nella presunzione che il suo operato rispondeva alla sua visione di che cosa era bene per il popolo russo. Noi non lo condanniamo sul piano della coerenza, dove probabilmente aveva molte cose da insegnarci, ma su quello della retta coscienza, da cui è derivato tutto il gran male che sappiamo. A tutti quelli come lui (che speriamo a livelli molto più bassi di cattiva coscienza) auguriamo tanta incoerenza, per ridurre il male producibile.

Gandhi era certamente un coerente, fino all'ultimo limite di prezzo, del pagare cioè con la sua vita. Grazie a Dio era anche guidato da una retta coscienza e ha fatto e insegnato un gran bene per il mondo intero. Nella coerenza è stato forse perfino eccessivo, ad esempio quando, per una interpretazione rigorosa della nonviolenza verso tutti i viventi, ha rifiutato dei medicinali (anti-biotici appunto) offertigli dagli inglesi per cu-

rare la moglie, preferendo cure tradizionali che non le salvarono la vita. Cito questo per ripetere che a volte può non essere la coscienza a guidare i comportamenti, ma questi ultimi a spingere la prima verso livelli più alti (beninteso, accettando di camminare su una lama di rasoio...).

Il brigatista rosso pentito non è detto che sia un incoerente. Intanto va detto che, per valutare la coerenza, non ci si deve concentrare sul confronto fra quello che pensa/dice oggi e i comportamenti di ieri; bensì fra la sua coscienza di oggi e i suoi comportamenti di oggi. Vedo due casi ben distinti. Se si tratta di una persona che collabora per opportunismo, solo per vedersi ridotta una pena, è un incoerente: come Stato potrò utilizzare questa incoerenza a fin di bene, per debellare la deprecabile lotta armata (e bene ha fatto lo Stato a utilizzarla); mentre sotto il profilo etico, giudicherò il collaboratore negativamente, sia per la sua coscienza ancora non retta, sia per il suo finto pentimento.

Se si tratta invece di una persona che collabora per coscienza degli errori del passato e per il desiderio di tempi migliori per lui e per la società, considererò coerente questa persona, in quanto c'è assonanza fra la coscienza e i comportamenti di oggi; ha abbandonato quello che era da bambino e agisce in coerenza con quanto lo spinge a fare la coscienza di oggi (non quella di ieri, ché non era retta).

Educare alla coerenza

La coerenza è dunque il vincolo forte, stabilmente presente nell'uomo per legare coscienza e comportamenti. Ma, se è vero che coscienza e comportamenti sono legati in modo solido, non bisogna dimenticare che sono aspetti dinamici, in continua evoluzione nella nostra vita. C'è dunque spazio per un rapporto educativo mirato alla coerenza.

Costruirsi una retta coscienza è il primo aspetto educativo appassionante, nel fecondo intreccio fra ragione e fede che ci può aiutare a discernere, a diventare sapienti.

Ma non meno appassionante è quello sforzo di costruzione del "carattere", così marcato nella proposta educativa dello scautismo, che ci può aiutare a tener fede alla coscienza, a non abbattersi e a ripartire quando pensiamo bene e razzoliamo male.

Franco La Ferla

La scelta coerente (e il conformismo)

L' impatto del conformismo è costante, convincente, sempre presente. Seguire, adeguarsi, uniformarsi anche quando il richiamo di una retta coscienza risuona per dirci che le nostre scelte di fondo sono diverse. Il conflitto è tra opportunismo e fedeltà, tra omologazione e identità.

Coerenza e conformismo sono stili di comportamento diametralmente opposti. L'uomo coerente, tutto d'un pezzo, agisce secondo le proprie convinzioni, è pronto a pagare il prezzo della sua coerenza: mi spezzo ma non mi piego. Il conformista esibisce una singolare capacità di adattamento a

tutte le situazioni, non possedendo una robusta spina dorsale si conforma ai mutevoli umori del tempo: mi piego piuttosto che spezzarmi.

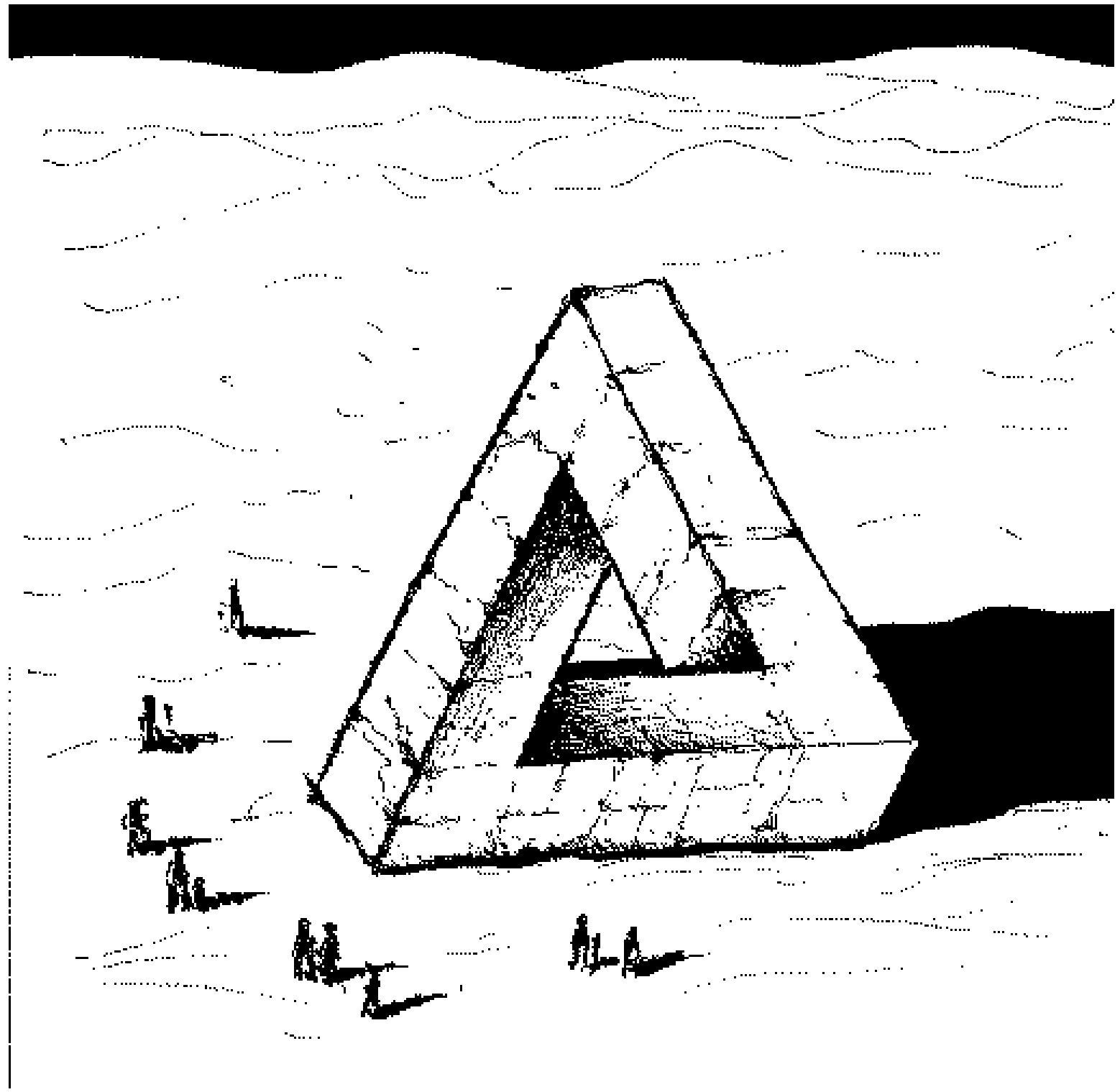
Ho scelto di avviare la nostra riflessione da questi due termini perché sono a prima vista analoghi. Entrambi costruiti con un prefisso co (CUM) che indica relazione

a.... Coerenza e cum haerere, essere attaccati a..., conformismo è cum formare, aver forma, prendere forma da.. Entrambi i termini rinviano all'operazione del soggetto che si attacca a... che si fa plasmare da... Forse il primo termine ha una più netta connotazione attiva, la coerenza sembra essere l'operazione di chi aderisce a, si attacca a. Il conformismo sembra invece suggerire l'atto del lasciarsi plasmare da, assumendo forma da...

Nonostante una qualche somiglianza questi due termini e soprattutto questi due stili sono radicalmente diversi, opposti.

In gioco è la capacità di scegliere, di decidere oppure di lasciare che altri, altro scelga e decida per noi. Potremmo dire che la coerenza è la capacità di scegliere secondo valori che la coscienza ci aiuta a riconoscere come positivi. Conformismo è l'attitudine a lasciare che la pressione dell'ambiente imponga la scelta. Certo, la coscienza in quanto sempre situata in un determinato contesto storico, culturale, economico, relazionale,

ecc. è comunque segnata da tale appartenenza: non è la storia che appartiene a noi, siamo noi che apparteniamo alla storia. Così Gadamer che ha coniato la formula di "coscienza esposta agli effetti della storia". Tutto il nostro impegno educativo, la cura per una alta qualità delle nostre comunità attesta la percezione del ruolo decisivo che l'ambiente esercita. Aiutare a non abbassare la guardia dello spirito critico, aiutare a discernere vuol dire favorire la coerenza evitando il conformismo, sempre in agguato. Se poi vogliamo favorire l'educazione alla coerenza dobbiamo non solo vincere la deriva conformista -il conformismo è un vero e proprio lasciarsi andare alla deriva sospinti da forze che soverchiano la nostra libertà dobbiamo aiutare la coscienza ad avvistare il vero, il bene, il bello, ad avvistare ciò che costituisce l'umanità dell'uomo, la sua dignità. Senza l'avvistamento di questi e altri decisivi valori la coerenza è sprovvista di ciò a cui appunto cum haerere. Per questo la coerenza è sì un abito



della coscienza, ma di una coscienza capace di cum haerere, di attaccarsi tenacemente al valore. L'evangelo ci richiama questa necessità di scegliere, prender posizione secondo coerenza:

“Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a Mammona” (Mt 6,24). Non basta formulare ipotesi, avanzare dubbi, sollevare interrogativi, in una parola cercare, problematizzare: occorre decidere, prendere posizione, schierarsi. Questo vale in ogni ambito dell'esistenza nello studio, nel lavoro, negli affetti. Questo vale negli orientamenti di fondo, nelle scelte di vita che ci qualificano. Senza decisione siamo alla paralisi. E decisioni coerenti cioè suggerite dalla conformità alla coscienza rettamente plasmata.

Tra opportunità e fedeltà

Oggi non è facile per un giovane scegliere, non è facile l'esercizio della coerenza. Perché? I giovani sono figli di una società non più unitaria

nei suoi presupposti culturali, ma di una società articolata e incerta. Il giovane d'oggi non definisce la sua identità a partire da appartenenze forti, dalle appartenenze ad istituzioni specificamente preposte alla funzione educativa. Il giovane sta in queste realtà—famiglia, scuola, gruppi di appartenenza diversi, lavoro—ma sta in molte altre realtà. In termini soggettivi, siamo di fronte ad una generazione che attribuisce molto valore alla molteplicità delle esperienze. Oggi si ritiene più interessante, più valido soggettivamente il fare molte esperienze più che condurre la propria vita con un unico polo di riferimento, più che vivere un'appartenenza in modo totalizzante. L'univocità di appartenenza viene considerata dal giovane come intrinsecamente povera di quegli stimoli culturali ed esperienziali che egli giudicherà ricchezze per la propria personalità. Una persona abituata a spartire la propria vita in molte appartenenze, a non avere più un baricentro rischia di dissociarsi. Basti un esempio: la sensazione che il

tempo sia una risorsa scarsa rispetto alle molte opportunità che si hanno a disposizione. Questa situazione determina una condizione di “fedeltà passiva” in cui la persona è presente in un impegno ma mai totalmente identificata con esso. Dal punto di vista educativo questo orientamento alla dissociazione rende assai arduo operare delle scelte coerenti, forti, coinvolgenti. È proprio la scelta coerente, l'opzione fondamentale che è difficile, problematica per i giovani perché questa scelta, viene vista come qualcosa che fa perdere opportunità, che preclude esperienze e possibilità, che obbliga in ambiti ristretti. Le scelte oggi devono essere non più irreversibili ma reversibili. Il più delle volte si ha a che fare con un giovane più disponibile, più tollerante, ma in qualche modo meno facilmente afferrabile, meno coinvolgibile su proposte di coerenza, è un giovane che può fare molte esperienze senza essere totalmente identificato, che ha il distacco da appartenenze impegnative, che matura atteggiamenti di

selettività, che diventa lui il filtro, il giudizio di ciò che lo interessa. Così il valore della coerenza finisce per offuscarsi.

L'affermazione della soggettività

Noi abbiamo una acuta consapevolezza del nostro vivere nel tempo, nella precarietà, nella provvisorietà. Di qui la fatica della coerenza, cioè della scelta in termini definitivi, dell'impegno non effimero, non part-time. Il domani rappresenta una tale incognita da rendere arduo scegliere, progettare al di là dell'immediato. Anche questa accentuata percezione della nostra appartenenza al tempo con la sua precarietà non aiuta la scelta coerente che in qualche modo sfida la nostra condizione di incertezza. Infine un altro elemento deve essere ben considerato per una educazione alla scelta coerente: la soggettività e il conseguente rifiuto di valori oggettivi. Dire soggettività vuol dire che la prospettiva degli individui è centrata soprattutto sul soddisfacimento di propri bisogni, sul criterio del “lo faccio perché mi sento...”.

In altri termini, il soggetto vive una certa realtà dell'auto-realizzazione, l'obiettivo primario a cui si tende è quello di situazioni umanamente soddisfacenti per la propria vita. Quindi abbiamo di fronte dei soggetti fortemente centrati sulla propria realizzazione, sulle proprie attese e aspirazioni. In questa prospettiva se la coerenza è conformità ad una tavola di valori e non anzitutto alla propria soggettività essa rischia di apparire come un vincolo paralizzante. Ancora, affermazione della soggettività significa che occorre dare una risposta immediata ai problemi senza investimenti di lungo periodo. È ovvio che questo modello a partire dalla centralità soggettiva segna lo scollamento delle giovani generazioni dai modelli caratterizzati da forte progettualità e oggettività. È come dire che siamo di fronte ad una generazione che non si pone più i grandi interrogativi dell'esistenza, ma che preferisce il quotidiano, l'immediato.

Siamo quello che decidiamo di essere

La proposta evangelica comporta una scelta coerente, una decisione, una presa di posizione che ha il carattere della radicalità. Già nell'Antico Testamento Dio è presentato come Dio geloso che non accetta di avere accanto a sé altri idoli, chiede invece la piena dedizione del suo popolo. Notiamo la formula dell'Alleanza: IO SONO IL VOSTRO DIO E VOI SARETE IL MIO POPOLO. Si tratta di una formula di reciprocità. Proprio perché Dio è per noi, incondizionatamente, chiede al suo popolo eguale dedizione. Siamo anche noi chiamati a scegliere se servire il Signore oppure no: "Se vi dispiace servire il Signore, scegliete oggi chi volete servire...Allora il popolo rispose: Lungi da noi l'abbandonare il Signore per servire altri dei...(Giosuè 24). E nel Nuovo Testamento Gesù chiede una scelta per lui e per il vangelo: "Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà" Lc 9,23ss.; 57ss; 14,25ss; L'episodio del giovane ricco (Lc18,18ss.) si conclude con una domanda di Pietro che e-

sprime una diffidenza che può esser in noi di fronte alla radicalità della coerenza: "Noi abbiamo lasciato tutte le nostre cose e ti abbiamo seguito. E Gesù rispose: In verità vi dico non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio che non riceva molto più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà". cfr. Matteo 19,16ss.

In altri termini la radicalità nel seguire Gesù e il Vangelo se a prima vista sembra perdita, spoliamento, abbandono di opportunità e quindi impoverimento umano, in realtà è condizione di grande ricchezza, di grande pienezza.

Don Giuseppe Grampa

Coerenza, virtù degli antipatici

La mancanza di fedeltà fa parte del diritto di ciascuno di vivere liberamente.

Ma dall'incoerenza del singolo uomo nasce una sofferenza per tutta l'umanità che si trova privata di idee e testimonianze forti.

Che la coerenza sia un valore in crisi o, meglio, un valore antipatico, è una osservazione abbastanza semplice e persino banale. Lo dimostra, ad esempio, il fatto che persino nel corso della discussione in redazione, notoriamente composta da persone virtuose e bene educate, dopo un primo momento di generale perples-

sità e sbandamento, tutti si sono premurati di sottolineare i rischi e le ambiguità di una virtù che non piace: la coerenza infatti puzza, al naso dei più, di ristrettezza mentale, di rigore morale, di integrità politico-ideologica o, peggio ancora, religioso. Ecco allora che vengono immediatamente evocati i fantasmi della coerenza

che si manifesta nell'ossessione dei bombardamenti e della pulizia etnica, nelle pallottole dei terroristi anni '70 che, nel ricordo, si riuniscono all'incubo della professoressa di matematica che mitragliava di "4" il mio sgualcito quaderno a quadretti (si sa, nella memoria, fatti grandi della Storia e modeste vicende personali spesso si confondono e portano lo stesso peso). Senza scomodare i grandi fatti della cronaca e della storia è pur sempre vero che la coerenza è antipatica anche nel nostro semplice quotidiano.

La coerenza è un valore antipatico e demodé perché immediatamente rischia di entrare in conflitto con il valore massimo del nostro tempo: la libertà. E' evidente, infatti, che affermare la necessità di un comportamento coerente limita le possibilità di scelta. La coerenza è andare avanti per la strada intrapresa, vincolarsi ad un obiettivo, non ascoltare le mille voci suadenti che ti sussurrano quanto po-

trebbe essere delizioso fermarsi, tornare indietro, magari anche semplicemente fare un girettino in tondo...Il mondo che noi amiamo è leggero, allegro, spensierato. La coerenza è seria, pesante, greve. La vita che sogniamo è colorata, piena di musica, ebbra come il volo di una farfalla. Invece la coerenza è grigia, noiosa, prevedibile. Siamo curiosi, vogliamo sentire il gusto di ogni cosa, provare mille esperienze, mangiare tutti i frutti del Giardino: logico che non ci possa andare bene di masticare sempre la stessa banana.

Il prezzo della leggerezza

Più d'uno, a cominciare da Kierkegaard, ha descritto il nostro tempo come il tempo di Giovanni Casanova, il tempo del seduttore perennemente alla ricerca di una nuova preda. L'amore, per Casanova, è una conquista dopo l'altra; ciò che conta non è tanto il volto della donna oggetto di conquista quanto lo scorrere degli innumere-

voli volti di tutte le donne che egli seduce e conquista. In questo scorrere di volti che si sovrappongono e si confondono come i fotogrammi di un film è forse possibile intravedere il volto della Donna, la Grande Madre, l'Immagine dell'Assoluto che sola può appagare il desiderio. E' questa anche la ricerca del Principe Siddharta, lo straordinario personaggio descritto da Herman Hesse nel quale intere generazioni del dopoguerra si sono riconosciute; egli va alla ricerca di se stesso e della verità in una molteplicità di esperienze che si susseguono quasi senza preavviso: nessuna di esse ha qualcosa in comune con quella che la precede ma tutte insieme riflettono l'immagine sfuggente, sempre diversa e al tempo stesso sempre medesima che sta dietro il mistero della sua esistenza.

Siddharta, Casanova sono anche Tomas il personaggio del famoso romanzo di Milan Kundera *"L'insostenibile leggerezza dell'essere"*.

Anche Tomas, infatti, vive una vita caratterizzata da una straordinaria rapidità di cambiamenti. Cambiamenti di donne soprattutto che egli seduce e poi lascia con una facilità esaltante. La sua è una vita perfetta. Colorata. Leggera. Fino a quando non arriva Teresa, una ragazza senza notevoli qualità o caratteristiche se non una in particolare: quella di innamorarsi, avere bisogno disperato dell'amore di Tomas e di capire ben presto che la straordinaria leggerezza della vita di quest'ultimo (la noncuranza con la quale egli la tradisce) è per lei atroce e insostenibile. L'insostenibile leggerezza dell'essere, per l'appunto. Questo è il nocciolo del problema. Possiamo noi aspirare ad una vita leggera, libera, senza vincoli né materiali né morali. Ma questa nostra leggerezza, questa libertà, questo diritto all'incoerenza è per altri un peso insostenibile. C'è una strana regola, che non è scritta da nessuna parte ma che comunque è

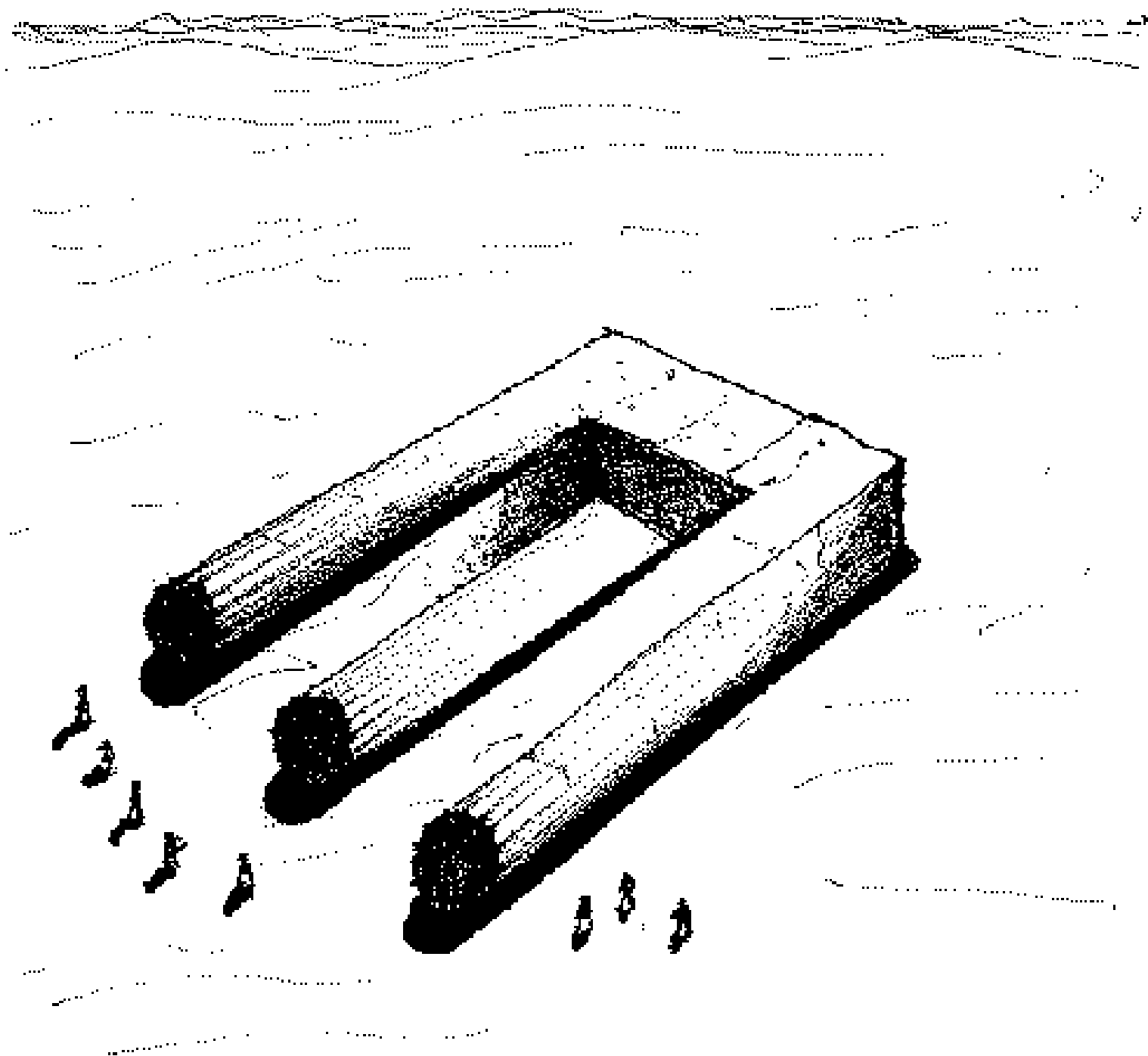
valida lo stesso: qualcuno deve pagare il biglietto. E qualcuno, volente o nolente, il biglietto lo paga sempre. C'è una seconda regola (anche questa non so bene dove sta scritta ma vi assicuro che opera sempre): il biglietto lo paga il più debole. C'è un prezzo, una sofferenza da pagare. Per ogni incoerenza, per ogni promessa tradita, per ogni illusione spezzata, per ogni allegria che si spegne, per ogni speranza infranta c'è un prezzo da pagare. Non necessariamente da chi ha tradito, disertato (o come usano dire gli spiriti lievi e quelli cinici: da chi "ha cambiato idea"). No. Non necessariamente da queste persone. Per esse di solito la vita continua come se nulla fosse avvenuto. Il prezzo lo paga qualcun altro. Chi ci aveva creduto. Chi ci aveva sperato. Chi aveva scommesso: "questa volta sì!" e si ritrova con le mani vuote, le unghie spezzate.

Fedeltà all'uomo

C'è un secondo elemento

che vorrei portare alla vostra considerazione.

La condizione umana ha questo grave inconveniente: di spingere l'uomo a desiderare la libertà e al tempo stesso di mostrargli quando profondi e stretti sono i legami che lo uniscono agli altri. *"Nessun uomo è un isola, siamo tutti parte del medesimo continente"* scriveva John Donne già nel 1600. La diminuzione di qualcuno è la diminuzione di tutti. La vittoria di uno è la vittoria di tutti. Se dunque un essere umano compie qualche cosa di straordinario, diciamo, ad esempio, una scoperta prodigiosa nella ricerca sul cancro o contro l'AIDS, allora è tutta l'umanità che sente di avere compiuto un passo in avanti: la gente si congratula, fa festa, fa di sì con la testa e alza il pollice in alto come quando la nostra squadra ha segnato un gol. Ma, al tempo stesso, anche la sconfitta di uno è la sconfitta di tutti. La diserzione di uno ci fa vergognare un po' tutti. L'incoe-



renza di uno ci fa sentire tutti un po' più mediocri. Esiste una dimensione sociale delle scelte individuali per la quale il mio comportamento non è mai un fatto esclusivamente privato. *"Portando questa pietra io costruisco il mondo"* è il pensiero del costruttore di cattedrali. Ed è esattamente così. E' il senso di responsabilità nel suo significato più nobile e alto. Guillaumet, il giovane pilota dell'Aeropostale, caduto sulle Ande, mentre avanzava a piedi lungo la Cordigliera in mezzo alla bufera diceva dentro di sé: *"Se mia moglie mi crede vivo mi crede che cammino. Se i miei amici mi credono vivo mi credono in cammino. E se io non cammino sono un mascalzone!"* Ecco il vero significato della coerenza: sentirsi responsabili degli altri. E in forza di questa assunzione di responsabilità rinunciare ad una libertà che ci appaga nel breve periodo ma che nello svolgersi del tempo si rivela vuota. Vuota perché ponendo noi stessi (i nostri

desideri, i nostri bisogni, le nostre voglie o semplicemente i nostri capricci) al centro e alla sommità dei nostri pensieri e della nostra esistenza ci rende inadatti a camminare veramente in direzione degli altri uomini sulla terra. Sì, siamo liberi ma siamo divenuti meta di noi stessi (e ci troviamo a girare in tondo su un pianeta largo quanto i nostri piedi). Ecco invece Guillaumet, ecco l'uomo che avanza e che si dirige non verso una meta frutto del suo capriccio o del suo individualismo ma della sua capacità di amare e di donarsi: ecco l'uomo che si dirige verso gli uomini e verso gli amici che lo aspettano e lo credono in cammino. La coerenza nell'uomo non è dunque una fredda logica metallica che impone un comportamento determinato in ossequio ad una decisione del passato. Non so che farmene di una coerenza di tal genere. Cerco la coerenza come fedeltà all'uomo. La coerenza è il frutto dell'amore che porto

verso i miei amici e che mi impone di non deluderli e ferirli nell'amore e nella fiducia che essi hanno per me. E' un passo verso la costruzione di una civiltà del rispetto e della responsabilità. E noi dobbiamo costruire la civiltà.

Roberto Cociancich

Coerenza e scoutismo

La prima parte delle riflessioni su questo tema intende sottolineare il significato che ha per quanti si sentono coinvolti da una promessa e da una legge il sottrarsi alla incombente minaccia del conformismo.

La seconda parte, rivolta ai capi, invoca a chi ha scelto di realizzare se stesso nel servizio educativo, una profonda adesione a questa opzione che è forse la più significativa e determinante nella nostra società e nella nostra storia attuale.

E questo anche a costo di decisioni anche molto dure e impegnative.

Quando i ragazzi e le ragazze fanno con gioia, dedizione ed entusiasmo la loro esperienza scout avvertono, pur avendo rapporti di amicizia e di apertura

verso i loro coetanei, che c'è tra chi ha pronunciato una promessa e fatta sua una legge e gli altri un'avvertita differenza. È la differenza di chi si è impegnato a vivere e ad avere rapporti con Dio, con il prossimo e con se stesso personali, specifici e liberamente scelti.

Per averla sperimentata personalmente, credo che questa sensazione di essere "diversi" abbia origine dal modo e dallo spirito con cui B.-P. ha formulato la legge scout che non è l'apodittico e sacro insieme di norme delle Tavole del Sinai, bensì una definizione del modo di essere scout distinto dal comportamento di chi non lo è. Meritare fiducia, essere leali, essere altruisti, essere "essenziali e non consumisti" (mi pare che sia questa la più esatta interpretazione dell'essere economi) ecc., sono modelli di comportamento, che fatti propri, diventano elementi determinanti della coscienza. È attraverso questo processo che **lo scoutismo educa la coscienza e induce alla coerenza.**

È inevitabile che questo vuol

dire andare controcorrente, rifiutando la cultura del desiderio dominante nella nostra società. La cultura del desiderio giustifica ogni scelta anche se deviante ed ogni compromesso negatore di coerenza con la retta coscienza. Il mondo in cui viviamo, nel quale prevale prioritaria la ricerca di ciò che è gradito, della comodità e del piacere, del "tutto e subito" non può essere per lo scout compatibile con una vita ispirata alla legge che incoraggia a fare scelte talvolta difficili e faticose (che però fanno crescere), assieme all'instancabile ricerca della verità che è una strada in salita per capire e per amare il Signore.

Evidentemente su questa strada siamo in forte minoranza ma penso che sia proprio questo motivo di fierezza e di determinazione. Retta coscienza e coerenza con una legge si integrano reciprocamente perché **la coerenza educa e guida la coscienza.**

In concreto

Evitando di dar spazio al rapporto semantico tra coerenza e coscienza (altri articoli di

questo numero se ne occupano) esistono per lo scout di ogni età sconfinata opportunità per esercitare la coerenza. Coerenza in famiglia (l'armonia con tutti i membri della famiglia, contribuire alla loro crescita). Coerenza con il proprio "stato" di studente (per esempio), col prendere con autentica serietà il personale percorso di apprendimento. Coerenza nella pratica dello scautismo. Coerenza di credenti, capaci di un autentico dialogo con Gesù di Nazaret. Coerenza di chi contrappone all'indifferenza ed "al chi me lo fa fare?", l'impegno e la partecipazione; di chi invece di attendere tutto dagli altri vuol essere autosufficiente; di chi rifiutando il dilagante "usa e getta" ha per contro il piacere del lavoro fatto con le proprie mani. Coerenza vuol dire per uno scout non omologarsi rifiutando il conformismo passivo; significa anche aver cura della propria salute privilegiando lo stare all'aperto e non cedendo ad abitudini dannose. Coerenza con la legge vuol dire avere con tutti un cordiale atteggiamento di

aiuto, di comprensione e di servizio ancor prima e anche al di là delle grandi scelte di servizio (individuali o collettive) volontaristiche.

Tradotto in scautese la coerenza può essere espressa con il celebre aforisma di B.-P. "Sei tu che guidi la tua barca!" nel quale la coerenza è l'equivalente delle pagaie grazie alle quali si evitano gli scogli e non si è trascinati dalla corrente del conformismo.

La coerenza dei capi

Vorrei concludere queste brevi annotazioni su coerenza e scautismo con alcune considerazioni specifiche per i capi.

I servizi statistici dell'Agesci segnalano la deludente durata media del servizio capo: si parla di circa due anni. La mia prima domanda è questa. Quale strumento di formazione, di strutturazione del carattere, di comprensione dello spirito scout, di adesione a valori perduranti per la vita e, perché no?, di serio approfondimento dello *scautism*, può essere assicurato dal capo di un biennio?

È un problema di coerenza.

Se la mia scelta di servizio educativo e civile è una scelta dettata a livello di coscienza dalla volontà di un comportamento serio e capace di conversione, non è possibile illudersi che il rapporto educativo possa limitarsi ad un tempo tanto limitato.

Tutti sappiamo che ci sono ragioni, talvolta molto serie, che determinano l'abbandono dei capi. Cerco di elencarne alcune. Il disagio vissuto in Comunità Capi ridotte a promotrici di incontri formali spesso a prevalenza burocratica (programmifici) di livello mediocre nelle quali l'aspirazione ad un clima di più alto respiro è a tal punto frustrato da indurre alcuni capi a chiedersi se valga la pena continuare a farne parte. Questo per la patologia endemica. Poi ci sono le cause estrinseche. Per gli universitari la necessità di dedicare tutto il tempo disponibile alla preparazione degli esami che, magari, si sono accumulati. In singoli casi, sempre per gli universitari, le opportunità dell'Erasmus che offre straordinarie occasioni per esperienze di studio e di

conoscenze presso un'Università straniera. Accanto all'Erasmus possono sopravvenire occasioni di studio o di lavoro da afferrare al volo nello spirito dell'"adesso o mai più". Infine, ma le cause di abbandono possono essere molto più numerose, l'accidia nobilitata in modo ambiguo con il termine "stanchezza".

Nella misura in cui con la "Partenza" abbiamo scelto di **servire** facendo il capo nello Scautismo, mi chiedo se queste difficoltà non siamo, almeno in parte, superabili. La caduta di interesse da Co.Ca. in degrado, si può risolvere in termini rivoluzionari.

L'esigenza di dare esami e l'Erasmus possono trovare soluzioni procrastinandoli (è verosimilmente possibile, se veramente crediamo alla serietà dell'impegno preso di far crescere i ragazzi e le ragazze che il Signore ci ha affidato). Lo stesso vale anche per opportunità apparentemente irripetibili. Che ci sia o non ci sia possibilità di recupero non importa: la posta in gioco è talmente alta che vale la pena di rischiare, se veramente crediamo nella nostra

vocazione. Se siamo cioè coerenti con essa.

Abbiamo tutti promesso di “fare del nostro meglio” per realizzare la nostra “mission”. Assieme alla consapevolezza dei nostri limiti, la nostra coerenza deve tenerne conto. I limiti possono essere di salute, di famiglia, di lavoro, di situazioni economiche avverse o di quant'altro può costituire un impedimento, ma il grande nemico è sempre lo stesso: il tempo. È certo che questi ostacoli possono imporre limitazioni e flessibilità al nostro lavoro di capi. Le guide e gli scout che ci guardano come loro leader capiscono e riconoscono la validità dei problemi con i quali i loro capi sono confrontati! Ciò nonostante essi continuano a credere in loro. A condizione, tuttavia, che avvertano la coerenza nella loro scelta di essere capi.

Vittorio Ghetti

Coerenza: realizzare la propria vocazione

Lo sforzo a seguire la vocazione è determinato dalla continua ricerca della Verità e dalla tensione a mantenere la propria vita fedele alla Verità scoperta.

Forse la coerenza non è un valore. Forse, essa non è altro che un difficile ma indispensabile strumento per perseguire qualcosa che ci appare come valore. “Custodite il vostro soffio”, scrive il profeta Malachia: il valore non sta nella custodia ma nel soffio, nell'anelito, in quella sottile e indescrivibile sensazione interiore di avere o di stare inseguendo qualcosa di grande,

qualcosa che valga la pena di essere inseguito, qualcosa per il quale abbia senso l'impegnativo compito della cura, della custodia. Sensazione che non si può descrivere, appunto, poiché non la si può afferrare: custodire, infatti, non equivale a possedere; tra noi e ciò che custodiamo rimane sempre uno scarto, uno iato incolmabile - per quanto a volte impercettibile - che non ci permette di dire che

“abbiamo” qualche cosa e tuttavia ci interpella perché ci impegniamo nel custodirla. “Custodite il vostro soffio”: cos'altro è la coerenza se non proprio questa capacità di custodire, questa fatica quotidiana per non lasciarsi sfuggire il proprio soffio, per trattenerlo - e alimentarlo - giorno per giorno?

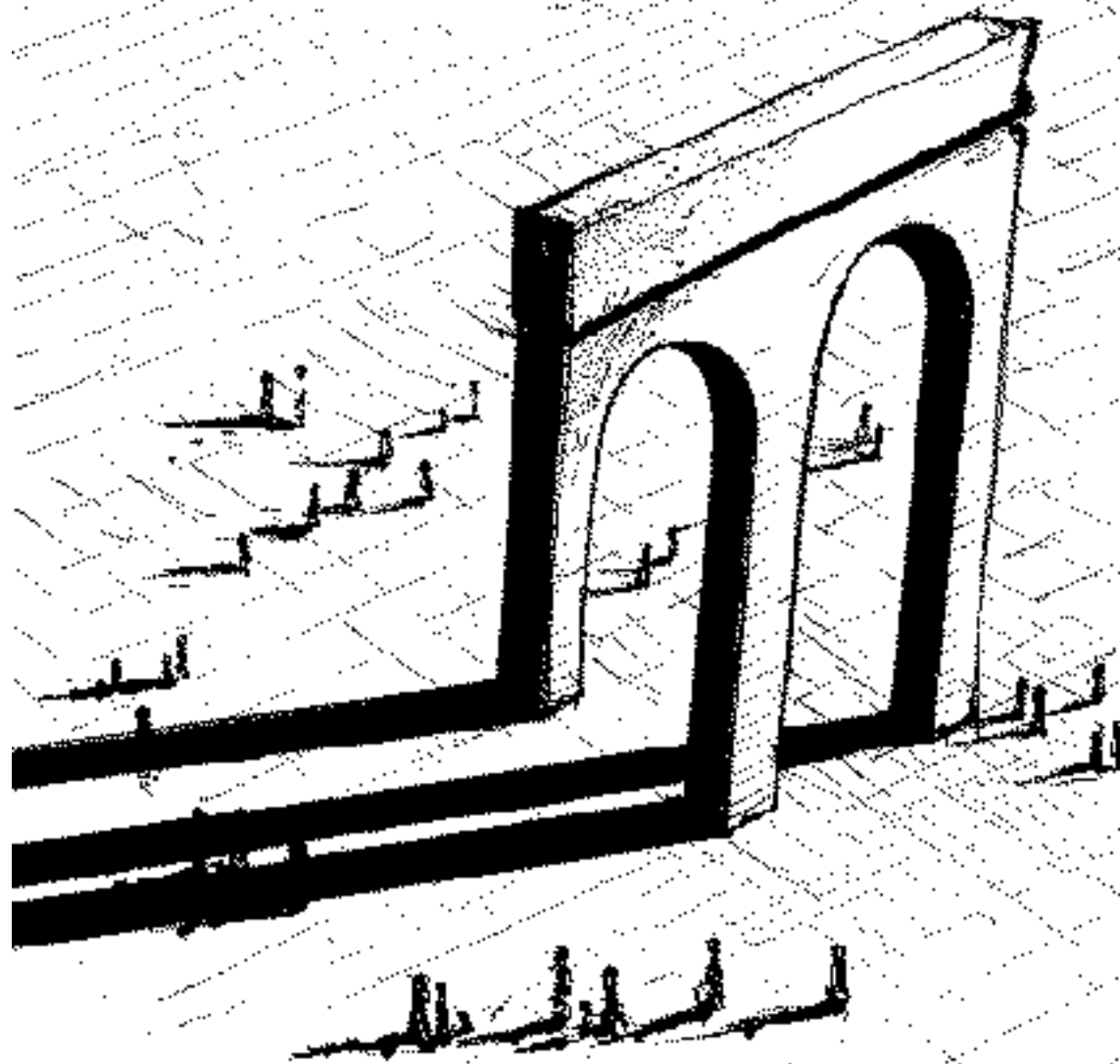
Una delle esperienze più profonde dell'amore, forse la più sconcertante, consiste proprio in questo impegnarsi a custodire senza possedere, e nella coerenza a se stessi e all'altro che tutto questo comporta. Esperienza, innanzitutto, di fedeltà, troppo spesso intesa solo in senso parziale, come assenza di tradimento. Ma fedeltà a un altro essere umano è innanzitutto fedeltà al suo soffio, ai suoi sogni, è sforzarsi di realizzare la propria vocazione e insieme quella dell'altro, e renderle vere entrambe nella vocazione che le comprende e sostiene: quella di “essere due”. E forse questa è esperienza emblematica per ogni fedeltà, per ogni coerenza: ciò che ci muove è il bisogno di non perdere il nostro soffio, di

non disperderlo nell'aria indistinta al di fuori di noi. Con un termine forse un po' troppo ambiguo, potremmo chiamare il nostro soffio "vocazione". Termine pericoloso, è vero, perché troppo spesso confuso con una sorta di fatalistico richiamo a realizzare qualcosa che qualcun altro avrebbe scelto per noi. Ma il soffio è già dentro di noi e vocazione non è altro che essere chiamati a custodirlo e farlo crescere per renderne partecipi anche gli altri. Coerenza allora è il nome che diamo a questa capacità di custodire per fare crescere, per realizzare la nostra vocazione, per rispondere a quella voce sottile e incessante che proviene insieme dall'esterno e dall'interno di noi. Esperienza di fedeltà, come ricorda ancora Malachia: "Custodite dunque il vostro soffio vitale e nessuno tradisca la donna della sua giovinezza". Custodia e fedeltà, dedizione alla "donna della propria giovinezza". Non si può tradire ciò che si è amato in gioventù, forse perché solo la giovinezza unisce così fortemente amore, slancio, dedizione e passione per

ciò che si ama. Coerenza è allora, forse, fedeltà a uno stile prima ancora che a un contenuto, a una passione prima ancora che all'oggetto verso la quale essa si rivolge. Coerenza non può voler dire, infatti, ostinazione nel rimanere saldamente e ciecamente aggrappati a ciò che si è amato e creduto vero pochi o molti anni addietro, senza ripensamenti, senza il coraggio di ammettere i propri errori, senza la forza di sollevare nuovi sguardi. Se così fosse, essa sarebbe solo un sinonimo elegante di testardaggine. A stento potremmo riconoscerle qualcosa di buono, qualcosa per la quale valga la fatica che ogni vera fedeltà comporta. Ma forse per realizzare pienamente la propria vocazione bisogna che, pur mutando pensieri e cambiando - a volte anche radicalmente - direzione, la forza del nostro volere e la passione per ciò che vogliamo raggiungere restino quelle della giovinezza. E giovane resti anche la purezza dello sguardo sulle cose che rifugge le mistificazioni. Purezza che ci mantiene capaci di aderire con

l'azione a ciò che diciamo e con la parola a ciò che pensiamo. Coraggio di un agire non disgiunto dal credere e di un credere non regolato solo dal sentire del momento. Sguardo, insomma di chi cerca a fatica una verità e, quando la intravede, non si limita a contemplarla, ma impegna tutto se stesso per aggirarla: impegno concreto del "fare la verità", per quel - poco o tanto- che ci è possibile, attraverso una vita che di verità ne coglierà- o crederà di coglierne- più d'una. Ma coerenza alla propria vocazione è forse innanzitutto, proprio questo: unione tra il riconoscere e l'agire la nostra -pur provvisoria - verità.

Mavi Gatti



Ostacoli alla coerenza

I tre grandi ostacoli alla coerenza: il **Successo**, il **Potere** ed il **Denaro**. Anche se non l'abbiamo raggiunto o non li possediamo il rischio è di esserne condizionati. Per essere travolti dagli ostacoli alla coerenza basta accontentarsi di essere quello che si è.

Se ognuno di noi ripercorre momenti salienti della propria vita ed anche ritorna a guardare ed esaminare la propria giornata, nota facilmente piccoli e grandi gesti di incoerenza. Ma perché? È poi così difficile porsi degli obiettivi, cercare di perseguirli con costanza, fiducia, volontà e determinazione? Cos'è che ci distoglie, ci distrae, devia e rallenta il

nostro cammino verso ciò in cui crediamo? Allora non è vero che ci crediamo fino in fondo, altrimenti saremmo meno fragili e meno vulnerabili. Oppure è insito nella natura umana, nel peccato dell'uomo, per cui è così e basta, bisogna accettarsi e non pretendere più di tanto. Sta di fatto che alla nostra coerenza si frappongono di continuo ostacoli, barriere,

difficoltà che rendono impervio il cammino sul quale ci siamo avviati con entusiasmo. La meta che ci siamo prefissati sembra lontana ed irraggiungibile. È come se noi fossimo colpiti da un virus che ci assale con la sua imprevedibile ed inesorabile violenza. È un virus nascosto a cui nessuno è immune e che contamina un po' tutti, chi più, chi meno. È il virus della complicità con la logica di questo mondo.

Le logiche, dico una banalità, sono quelle del **Successo**, **Potere**, **Denaro**.

Ricordate la canzone: " ... il denaro ed il potere sono trappole mortali che per tanto e tanto tempo han funzionato ...". Anche se uno si crede vaccinato, sta attento di non venirne contagiato e prende le dovute precauzioni, si illude. È un virus molto nascosto che mi logora anche nei miei comportamenti positivi. Di questo dobbiamo prendere coscienza e conoscenza. Vuol dire che non si può mai allentare la guardia sottovalutando il ruolo delle nostre inevitabili negatività.

Mi spiego meglio. A proposito

del **successo**, perché non tendere ad avere ed ottenere una posizione di rilievo? Perché non ottenere un consenso, un applauso, una gratificazione, un riconoscimento? È positivo, non può essere considerato una negatività. Ma a quale costo? Quale è il limite per il quale io sono sceso a compromessi, quale ruolo ha giocato la mia vanità? E in quale misura ho schiacciato o ferito qualcuno? Quanta è stata la mia voglia di apparire, di emergere al di là e contro i miei principi e le mie convinzioni?

Questo vale anche per il **potere**. Un bene occulto, sottile e subdolo. Se io arrivo là, poi ho la possibilità di fare tante cose buone e valide per gli altri. Posso gestire meglio le cose che oggi non vanno, perché sono nelle mani di chi se ne approfitta e non fa il bene della comunità. Con il potere io posso meglio governare e modificare certi comportamenti oggi deviati. C'è un degrado dei valori che vanno meglio orientati. C'è troppo lassismo e permissivismo. Ci vuole più polso per orientare verso la giusta via chi è più

debole e non sa cosa fare, chi vive nel dubbio e nell'incertezza. Dentro di noi c'è la consapevolezza di conoscere, di sapere quale deve essere l'orientamento da dare per perseguire e trovare la verità. Non osiamo affermare che noi siamo giusti e detentori della verità ma una buona e forte considerazione di noi stessi, ci permette di poter affermare le nostre convinzioni imponendole ad altri, senza discutere.

Così anche per il **denaro**. Se fossi ricco, potrei fare tante cose. Potrei distribuire meglio le ricchezze, aiutare i più bisognosi, non permettere che esistano queste sperequazioni. I soldi "non sono tutto", ma aiutano. Io non ho mai rubato, non sono legato al denaro anzi, non mi interessa ma, con quelli, potrei fare tante cose che oggi sono ingiuste, per ottenere una distribuzione più equa. Ho sentito diverse persone (anch'io, anche se non ci ho mai pensato a fondo) che dicono: "mi piacerebbe vincere all'Enalotto un po' di miliardi per distribuirli a chi ne ha bisogno. Naturalmente un po' li tengo per

un appartamento per i figli, un po' per assicurarmi una vecchiaia tranquilla, un po' per i miei parenti più stretti, per i conoscenti, per la mia parrocchia.....Naturalmente occorre prevenire gli sciacalli o gli approfittatori. Comunque so bene io cosa farne".

Insomma, c'è sempre una giustificazione che ci fa dire che tutto va bene, che tutto è possibile. Quello però che più mi ha colpito in questo esame di coscienza che sto facendo nello scrivere questo articolo è che, in primo piano, sempre in ciascuna di queste considerazioni, c'è la preoccupazione per me stesso, per il mio comportamento e tutto ruota intorno a me ed è presente dentro di me.

Mi dico "cerco la coerenza nel caos e nelle difficoltà di oggi", mentre sussurro e mormoro nel mio inconscio profondo "io però non sono così, sono coerente e la coerenza è la mia forza e la mia bandiera". Infatti io non solo non ho il potere ma non ho neanche denaro e successo. Il potere dove lo esercito? Sui figli o sui ragazzi che mi vengono affidati, sui miei collaboratori

che lascio molto liberi e che fanno quello che vogliono? Il denaro che ho, mi serve per vivere, vivere bene ma, il superfluo quale è e quanto è, con l'emorragia di soldi che una famiglia numerosa mi cagiona? Il successo? Ma quale successo? Magari ne avessi un po'. Vivo nell'ombra e non riesco, per i miei limiti e l'oppressione degli altri ad emergere. Non prendo che bastonate ed umiliazioni.

Poi, a poco a poco, vicino a questi tre grossi ostacoli alla mia coerenza, ostacoli che limitano il valore del mio esistere, la libertà, la leggerezza di camminare sereno, senza orpelli, pesi e limitazioni, mi appaiono di fronte altre barriere pericolose.

La mia **paura, la mancanza di coraggio** nel dire quello che penso, che sono, che vorrei essere. Paura di perdere la faccia, il consenso. Paura di scoprirmi, di essere giudicato e giudicato malamente, di essere ridicolizzato. Viene messa a nudo la mia convinzione debole.

C'è poi la **mancanza di entusiasmo e di speranza** nel credere e poter affermare con

forza il proprio credo. È anche questione di **pigrizia**, di rimandare ad altri o ad altre circostanze, l'affermazione di un principio, di una opinione. Oppure è la **fretta** di voler ottenere certi risultati che mi fa abbandonare, alla prima sconfitta, la strada che mi sono prefissata per arrivare ad una meta in cui credo.

Non è allora che un po' tutte queste cose insieme mi fanno essere incoerente, poco autentico? Cosa dire poi delle **sregolatezze** di una vita, o soltanto di certi momenti, che mi portano a non essere me stesso? Uno spinello, un bicchiere di vino in più, una disolutezza qualsiasi in campo sessuale od altro, una corsa sfrenata in auto, un.....? Ci sono certi atteggiamenti che vanno oltre la sana trasgressione, la legittima scappata, per diventare annientamento dei propri sentimenti e del proprio credere e pensare, sia pure solo per un attimo, una volta.

Scavando un po', andando più nel profondo, con onestà e sincerità, mi accorgo e prendo coscienza di non es-

REGNO DELLE DUE SICILIE
COLLEZIONE DE' REGOLAMENTI
DELLA REAL MARINA

Anno 1841.
N.º 266.

(N.º 6975.) REGOLAMENTO da impiegare a bordo
dei legni e dei bastimenti della Real Marina.
Napoli, 20 Settembre 1841.

CAPITOLO XIX

Art. 27. FACITE AMMUINA. All'ordine di Facite Ammuina: tutti quelli che stanno a poppa, vanno a poppa e quelli che stanno a prora vanno a prora; quelli che stanno a dritta vanno a sinistra e quelli che stanno a sinistra vanno a dritta; tutti quelli che stanno obliquamente vanno a poppa o quelli che stanno a poppa vanno a dritta o a sinistra; tutti quelli che stanno a poppa o a dritta o a sinistra non si muovono.

Ordine: FACITE AMMUINA!!!

N.B.: Da usare fu occasione di visita a bordo delle Alte Autorità del Regno.

il Marchese di Camporeale
Direttore del Ministero
delle Marine di Sua
M. S. M. S. S.
Vice Governatore di Sua M. S. S.

OGNI RIFERIMENTO A FATTI E PERSONAGGI

DELLA POLITICA NAZIONALE **NON** È CASUALE.

sere coerente. Entro allora in crisi e poi, subito dopo, trovo mille giustificazioni. Accetto l'ambiguità che è nella natura dell'uomo, nella mia natura, nel peccato dell'uomo, che non è poi così grave. E' finita. Invece di cercare di convertirmi, di cambiare, di superare gli ostacoli, di muovermi, mi fermo. Si arriva così all'immobilismo. Al così fan tutti e il circolo si chiude. È l'assuefazione al negativo. Allora? Allora bisogna essere coscienti che c'è un pericolo. Un pericolo che non va vissuto nell'apprensione e nella depressione. Sapere non basta. Bisogna mettere a nudo alcuni nostri comportamenti e, soprattutto confrontarci con altri per fare chiarezza sulle nostre scelte e poter ripartire. Non per cercare sempre e per forza il consenso degli altri ma per poter convertirsi ed avere il coraggio di cambiare. Non a parole ma con piccoli passi, cambiare rotta, cercare, non restare indifferenti, anche se costa fatica, se cambia il nostro modo di vivere e di essere. Saper discernere tra il bene ed il male tra due o più beni.

La coerenza diventa così un piacere e non soltanto un peso del dover essere.

Io penso che non sarò mai del tutto quello che credo e vorrei essere. Mai. C'è sempre un vuoto, uno iato che mi separa, che mi tiene lontano dalla assoluta e totale coerenza ma, non per questo, sarò meno uomo anzi, lo divento di più con questa consapevolezza, con questa coscienza.

Credo che io sarò davvero coerente quando deciderò, perché per ora non ho avuto la forza e la grazia di diventarlo, quando sceglierò di divenire quello che non sono ancora. Questo anche se so con certezza che prima o poi mi batterò nel più grosso degli ostacoli, che è quello di **accontentarmi di essere quello che sono.**

Comunque sono "coerente" solo quando tendo "oltre", sapendo di correre il rischio di bloccarmi, di arrestare la mia corsa contro l'inerzia interiore che si camuffa e mimetizza nell'attivismo e nel voler fare a tutti i costi il bene. Bisogna imparare a reggere le contraddizioni facendole la-

vorare per il positivo, a poco a poco, progressivamente, con molta pazienza e tolleranza, senza cedere nell'angoscia, in una continua scelta verso un progresso graduale che tenga conto dei fatti concreti e della realtà. L'importante è cercare se stessi e cosa Dio ci chiede di essere e di fare, lasciandoci colpire al cuore ed alla mente.

Nel meraviglioso libro di Martin Buber: "Il cammino dell'uomo" (Ed. Qiqajon - Comunità di Bose - pagg. 27/28) si legge:

"Quand'era già vecchio e cieco, il saggio Rabbi Bunam disse un giorno: 'Non vorrei barattare il mio posto con quello del padre Abramo. Che ne verrebbe a Dio se il patriarca Abramo diventasse come il cieco Bunam e il cieco Bunam come Abramo?'. La stessa idea è stata espressa con ancor maggior acutezza da Rabbi Sussia che, in punto di morte, esclamò: "Nel mondo futuro non mi si chiederà: " Perché non sei stato Mosè?"; mi si chiederà invece: "Perché non sei stato Sussia?".

Gege Ferrario

Una testimone

(a cura di M.L. Ferrario)

Etty Hillesum è una giovane donna di Amsterdam, nata nel 1914 da una famiglia della borghesia intellettuale ebraica. Brillante, intensa e passionale, intricata in varie storie amorose, si laurea in giurisprudenza, poi si iscrive alla facoltà di lingue slave e contemporaneamente inizia lo studio della psicologia.

È ebrea, ma non osservante, anche se i temi religiosi la attirano. La realtà della persecuzione anti-ebraica che irrompe nella vita di amici e conoscenti in una Olanda sempre più stretta nella morsa del terrore tedesco imprime alla sua vita la svolta fondamentale.

Etty inizia un'incessante ri-

cerca dell'essenziale, del veramente umano in aperto contrasto con l'inumanità che la circonda, della quale lascia traccia in otto quaderni fittamente ricoperti da una scrittura minuta, che aveva chiesto all'amica Maria Tuinzing di conservare.

Seguendo un cammino assolutamente personale, Etty matura una profonda religiosità, alla quale sono estranee chiese e sinagoghe, dogmi e teologie, liturgie e tradizioni.

“E questo probabilmente esprime meglio il mio amore per la vita: io riposo in me stessa. E quella parte di me, la parte più profonda e la più ricca in cui

riposo, è ciò che io chiamo Dio”.

Tanto più il cerchio della guerra e della persecuzione si stringe anche intorno a lei e alla sua famiglia, non pensa un solo momento, anche se le viene offerta l'occasione, a salvarsi.

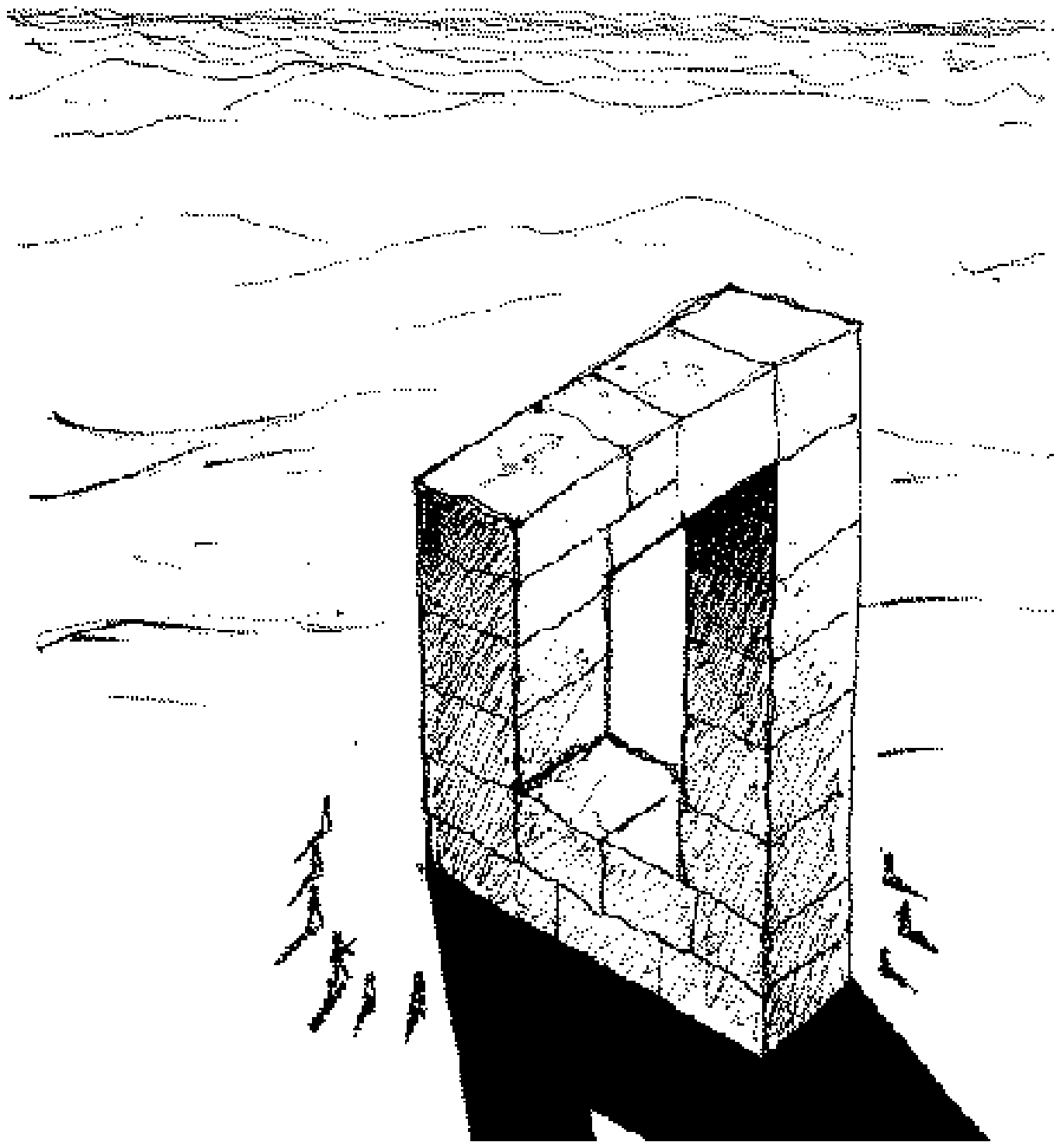
Confinata a Westerbork, un campo di smistamento dal quale partono i convogli per Auschwitz, dall'agosto del 1942 al settembre 1943 lavora all'ospedale locale, cercando in ogni modo di essere d'aiuto a tutti coloro che stanno per condividere con lei il “destino di massa” assegnato loro dal nazismo, respingendo ogni atomo di odio, “perché renderebbe il mondo ancor più inospitale”.

Il 7 settembre 1943 Etty, suo padre, sua madre e suo fratello Mischa, musicista di genio, da molti considerato uno dei più promettenti pianisti d'Europa, furono caricati sul treno dei deportati. Un rapporto della Croce Rossa afferma che Etty morì ad Auschwitz il 30 novembre 1943. Vi morirono anche i suoi genitori e Mischa. Il fra-

tello Jaap, medico, che a 17 anni aveva scoperto un nuovo tipo di vitamina e si era così guadagnato l'accesso a tutti i laboratori accademici, pur essendo sopravvissuto, morì mentre tornava in Olanda.

7 luglio 1942

“...La prossima settimana probabilmente tutti gli olandesi saranno chiamati al controllo. Di minuto in minuto desideri, necessità e legami si staccano da me, sono pronta a tutto, a ogni luogo di questa terra nel quale Dio mi manderà, sono pronta in ogni situazione e nella morte a testimoniare che questa vita è bella e piena di significato, e che non è colpa di Dio, ma nostra, se le cose sono così come sono, ora. Abbiamo ricevuto in noi tutte le possibilità per sviluppare i nostri talenti, dovremo ancora imparare a far buon uso di queste nostre possibilità. È come se in ogni momento altri pesi mai cadano di dosso, come se tutti i confini che oggi ci sono tra persone e popoli non esistano più; in certi momenti è proprio come se la vita mi fosse divenuta trasparente e



così anche il cuore umano, e io vedo e vedo e capisco sempre di più, e dentro di me sono sempre, sempre più in pace, e c'è in me una fiducia in Dio che in un primo tempo quasi mi spaventava per la sua crescita veloce, ma che sempre più diventa parte di me....”

11 luglio 1942

“.. Ogni giorno vivo nell'eventualità che la dura sorte toccata a molti, a troppi, tocchi anche alla mia piccola persona, da un momento all'altro. Mi rendo conto di tutto fin nei minimi dettagli, credo che nel mio 'confrontarmi' interiore con le cose io stia saldamente piantata sulla terra più dura della realtà più dura. E la mia accettazione non è rassegnazione, o mancanza di volontà: c'è ancora spazio per l'elementare sdegno morale contro un regime che tratta così gli esseri umani. Ma le cose che ci accadono sono troppo grandi, troppo diaboliche perché si possa reagire con un rancore e con un'amarrezza personali. Sarebbe una reazione così puerile, non proporzionata

alla 'fatalità' di questi avvenimenti.

Spesso la gente si agita quando dico: non fa poi molta differenza se tocca partire a me o a un altro, ciò che conta è che migliaia di persone debbano partire. Non è neppure che io voglia correre in braccio alla mia morte con un sorriso rassegnato. È il senso dell'ineluttabile e la sua accettazione, la coscienza che in ultima istanza non ci possono togliere nulla. Non è che io voglia partire ad ogni costo, per una sorta di masochismo, o che desideri essere strappata via dal fondamento stesso della mia esistenza – ma dubito che mi sentirei bene se mi fosse risparmiato ciò che tanti devono invece subire. Mi si dice: una persona come te ha il dovere di mettersi in salvo, hai tanto da fare nella vita, hai ancora tanto da dare. Ma quel poco o molto che ho da dare lo posso dare comunque, che sia qui in una piccola cerchia di amici, o altrove, in un campo di concentramento. E mi sembra una curiosa sopravvalutazione di se stessi, quella di ritenersi troppo preziosi per

condividere con gli altri un «destino di massa».

Se Dio decide che io abbia tanto da fare, bene, allora lo farò, dopo esser passata per tutte le esperienze per cui possono passare anche gli altri. E il valore della mia persona risulterà appunto da come saprò comportarmi nella nuova situazione. E se non potrò sopravvivere, allora si vedrà chi sono da come morirò. Non si tratta più di tenersi fuori da una determinata situazione, costi quel che costi, ma di come ci si comporta e si continua a vivere in qualunque situazione. Le cose che devo ragionevolmente fare, le farò...”

“... *Preghiera della domenica mattina.* Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani – ma anche questo richiede una certa esperienza.

Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, è cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiaini d'argento – invece

di salvare te, mio Dio. E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: me non mi prenderanno. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia. Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con te. Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per te e a esserti fedele e non ti cacerò via dal mio territorio.

Per il dolore grande ed eroico ho abbastanza forza, mio Dio, ma sono piuttosto le mille piccole preoccupazioni quotidiane a saltarmi addosso e a mordermi come altrettanti parassiti. Be', allora mi gratto disperatamente per un po' e ripeto ogni giorno: per oggi sei a posto, le pareti protettive di una casa ospitale ti scivolano sulle spalle come un a-

bito che hai portato spesso, e che ti è diventato familiare, anche di cibo ce n'è a sufficienza per oggi, e il tuo letto con le sue bianche lenzuola e con le sue calde coperte è ancora lì, pronto per la notte - e dunque, oggi non hai il diritto di perdere neanche un atomo della tua energia in piccole preoccupazioni materiali. Usa e impiega bene ogni minuto di questa giornata, e rendila fruttuosa; fanne un'altra salda pietra su cui possa ancora reggersi il nostro povero e angosciato futuro. Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle tempeste di questi ultimi giorni, i suoi fiori bianchi galleggiano qua e là sulle pozzanghere scure e melmose che si sono formate sul tetto basso del garage. Ma da qualche parte dentro di me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre, e spande il suo profumo tutt'intorno alla tua casa, mio Dio. Vedi come ti tratto bene. Non ti porto soltanto le mie lacrime e le mie paure, ma ti porto persino, in questa domenica mattina grigia e tempestosa, un gelsomino profumato. Ti porterò tutti i fiori che incontro sul mio cammino, e sono veramente tanti. Voglio che tu stia bene con me. E tanto per fare un esempio: se io mi trovassi rinchiusa in una cella stretta e vedessi passare una nuvola davanti alla piccola inferriata, allora ti porterei quella nuvola, mio Dio, sempre che ne abbia ancora la forza. Non posso garantirti niente a priori, ma le mie intenzioni sono ottime, lo vedi bene.

E ora mi dedico a questa giornata. Mi troverò fra molta gente, le tristi voci e le minacce mi assedieranno di nuovo, come altrettanti soldati nemici assediano una fortezza imprendibile."

18 agosto 1943

Mi hai resa così ricca, mio Dio, lasciami anche dispensare agli altri a pieni mani. La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te, mio Dio, un unico grande colloquio. A volte, quando me ne sto in un angolino del campo, i miei piedi piantati sulla tua terra, i miei occhi rivolti al cielo, le lacrime mi scorrono sulla faccia, lacrime che sgor-

gano da una profonda emozione e riconoscenza. Anche di sera, quando sono coricata nel mio letto e riposo in te, mio Dio, lacrime di riconoscenza mi scorrono sulla faccia e questa e la mia preghiera. Sono molto, molto stanca, già da diversi giorni, ma anche questo passerà, tutto avviene secondo un ritmo più profondo che si dovrebbe insegnare ad ascoltare, è la cosa più importante che si può imparare in questa vita. Io non combatto contro di te, mio Dio, tutta la mia vita è un grande colloquio con te. Forse non diventerò mai una grande artista come in fondo vorrei, ma mi sento già fin troppo al sicuro in te, mio Dio. A volte vorrei incidere delle piccole massime e storie appassionate, ma mi ritrovo prontamente con una parola sola: Dio, e questa parola contiene tutto e allora non ho più bisogno di dire quelle altre cose. E la mia forza creativa si traduce in colloqui interiori con te, e le ondate del mio cuore sono diventate qui più lunghe, mosse e insieme tranquille, e mi sembra che la mia ricchezza

interiore cresca ancora.

A Christine van Nootem [*]

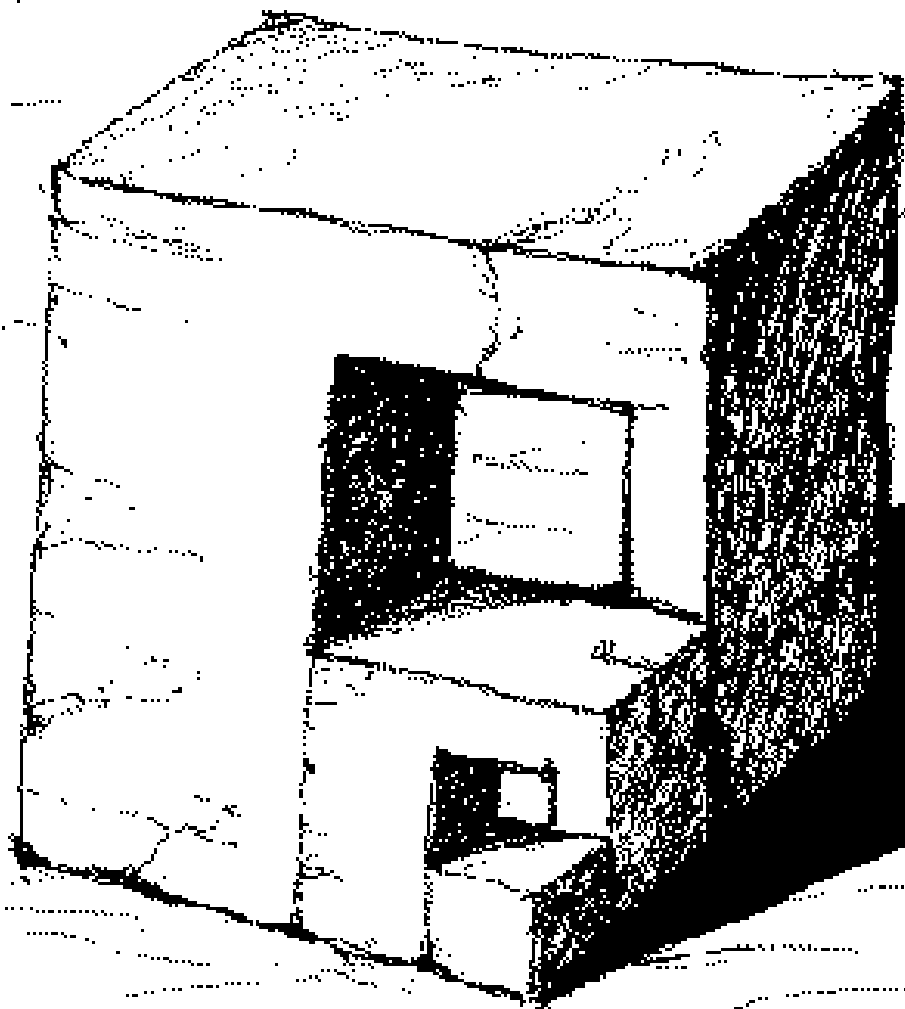
[Presso Glimmen, 7 settembre 1943]

Christien, apro a caso la Bibbia e trovo questo: «Il Signore è il mio alto ricetto». Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci. Papà, la mamma e Mischa sono alcuni vagoni più avanti. La partenza è giunta piuttosto inaspettata, malgrado tutto. Un ordine improvviso mandato appositamente per noi dall'Aia. Abbiamo lasciato il campo cantando, papà e mamma molto forti e calmi, e così Mischa. Viaggeremo per tre giorni. Grazie per tutte le vostre buone cure. Alcuni amici rimasti a Westerbork scriveranno ancora a Amsterdam, forse avrai notizie? Anche della mia ultima lunga lettera? Arrivederci da noi quattro.

Etty

(*) Questa cartolina postale, che Etty buttò fuori dal treno il 7 settembre 1943, fu ritrovata lungo la linea ferroviaria e spedita da Glimmen (nella provincia di Groningen) il 15 settembre 1943.

Dal "DIARIO 1941-43" di Etty Hillesum edito insieme ad un altro volume di "LETTERE 1942-43" da Adelphi - Milano



Pubblichiamo, al termine del quaderno, un intervento di Remo Sartori e Alberto Lori, con lo scopo di aiutare i capi a riflettere sul proprio cammino di formazione spirituale.

La vita spirituale dell'animatore di giovani

Teresa di Lisieux diceva che voleva diventare una santa “nella verità della vita”, cioè attraverso gli impegni quotidiani, semplici e spesso ripetitivi. Come lei, i cristiani cercano oggi una vita spirituale che li aiuti a vivere l'esistenza concreta, segnata da gioie e lacrime, da incontri di amicizia o da conflitti, da speranze o inquietudini, la salute o la malattia... La vita spirituale infatti, secondo lo Spirito di Dio, si realizza nei piccoli avvenimenti e nella banalità del quotidiano.

Essere responsabili di un gruppo di giovani in un oratorio, nella catechesi o in un movimento ecclesiale significa vivere una vita spirituale, riconoscendo l'azione dello Spirito Santo nella vita degli adolescenti, ma anche nella propria vita di adulti.

Quali strumenti si danno gli animatori e le animatrici, i capi scout per riflettere sulla loro vita spirituale?

Gli aspetti sviluppati in questo articolo vorrebbero essere un aiuto in questo senso per gli uomini e le donne che hanno ricevuto dalla Chiesa la missione di seguire degli adolescenti, essere educatori.

Sviluppare l'interiorità

La vita spirituale si associa spontaneamente all'idea di profondità. Alcune espressioni di uso corrente sono significative a questo riguardo: dei cristiani riunitisi per uno scambio di fede rimpiangono, per esempio, che non si sia *andati più a fondo*. O ancora, in un momento di preghiera, ciascuno è invitato a *rientrare in sé stesso*. Di una persona si dice che sembra *profonda*. Questa interiorità non è soltanto psicologica.

“Riconoscersi credente, (...) è sospettare che Dio trami più cose nella profondità degli esseri di quante non ne lasci intravedere alla loro superficie. È percepire che egli è talmente Dio da essere presente in quelle profondità ancora prima che vi discendiamo noi stessi con la nostra ragione e la nostra coscienza.”⁽¹⁾

In che modo questa convinzione tocca l'esperienza degli animatori dei giovani?

L'interiorità è innanzitutto vivere l'*ospitalità*. Ogni educatore pone in rilievo l'accoglienza dei giovani, la disponibilità. Vivere con loro un'esperienza di gruppo significa farli entrare in uno spazio *interno* in cui si viva bene. Potrà essere il locale dell'oratorio, la casa, ma anche l'esistenza personale dell'animatore.

Maurice Bellet ricorda che cos'è la pratica dell'ospitalità. “Se dovessimo dare una figura sociale all'ascolto, la migliore sarebbe probabilmente legata a quella pratica antica, oggi perduta e del tutto impensabile, che è l'ospitalità. Ascoltare, è farsi ospite dell'ospite che viene. Chi ospita non domanda nulla a colui che egli riceve: non si preoccupa di insegnargli qualcosa, di guidarlo, di fargli confessare la verità. Parla o tace, a seconda di ciò che l'altro gli sembra gradire. L'ospitalità è discreta, si limita a dare al viaggiatore ciò che gli è necessario durante la sosta. L'ascolto è l'ospitalità interiore”.⁽²⁾

Il che non significa permettere qualunque cosa. Vuol dire porsi, riguardo ad ogni incontro, tre domande: che esperienza ho di essere ascoltato? Come ascolto l'altro? Che cosa ascolto in me stesso?

L'interiorità è anche *raccogliere, raccogliersi*. Nella società di

oggi ognuno sperimenta l'appartenenza a più realtà e conosce spesso lo stress. Si rischia di scivolare sulla superficie, di passare da un'attività all'altra senza un reale coinvolgimento. Incalzati da varie urgenze, schiavi di un'agenda piena di impegni, gli animatori talvolta fanno fatica a sedersi per fare il punto della situazione, per pregare, raccogliere i richiami captati e le attese dei giovani.

La capacità di connettere elementi sparsi (parole ascoltate, situazioni vissute, letture...) è resa ancor più necessaria dalla condizione stessa in cui vivono gli adolescenti. Proprio nel momento in cui l'adolescenza *esplode*, in cui cioè si manifestano comportamenti sconcertanti, rivolte ad eccessi spinti al limite del rischio, i giovani hanno bisogno di incontrare adulti stabili che permettano loro di conquistare reale autonomia e unità di vita. Per poter raccogliere la vita del giovane nella sua complessità ereditaria, storica, familiare, culturale, l'adulto deve sviluppare in se stesso un'interiorità autentica e imparare quindi a vivere in pace.

Questo suppone che egli abbia una migliore conoscenza dell'essere umano, dei suoi meccanismi interni e delle condizioni del suo equilibrio. Non serve a nulla infatti moltiplicare fino all'eccesso i mezzi per scaricare certe tensioni, se contemporaneamente se ne creano di nuove: rumore, spezzettamento delle energie in mille attività, ritmo frenetico di lavoro...

Spesso, si ha l'impressione di perder tempo quando si è perduti nel tempo e si è incapaci di gestirlo.

Infine, l'interiorità è *andare al cuore*, scoprire le motivazioni profonde che spingono ad agire in una direzione o in un'altra. Qual è il movente? Quali sono le priorità? Il cuore è veramente il centro della personalità. Un albero dal cuore vuoto è morto. Una persona il cui cuore sa distinguere l'essenziale da ciò che è secondario è viva. Per un educatore andare al cuore significa stabilire le ragioni e i modi del suo impegno con i giovani. Perché egli possa aiutare qualcuno a orientarsi nella vita, a definire i suoi progetti, a realizzare i suoi sogni,

deve aver prima compiuto su di sé questa operazione di verità. La pace è il criterio che permette di verificare se la relazione con l'altro giunge al cuore della realtà. L'educatore si domanda talvolta perché un certo incontro generi inquietudine, perché una parola ascoltata o una lettera ricevuta destino preoccupazione. Egli impara a discernere i pensieri suscitati dalla realtà dell'esistenza. Vi sono infatti inquietudini superficiali, che allontanano dalla tenerezza di Dio. Sarà bene che egli rifletta spesso a partire da queste due domande: Qual è la causa di questi pensieri? Quali intenzioni li attraversano?

Nell'incontro con un adolescente - incontro asimmetrico, nel quale uno domanda aiuto e l'altro consiglia - è importante restare al proprio posto. L'educatore deve diffidare di un'eccessiva empatia. Quando eccede nel farsi carico dei problemi dell'altro, rischia di perdere la giusta distanza da lui.

Andare al cuore significa dunque analizzare che cosa entra in gioco quando si cammina a fianco di un altro.

È cercare di vivere con un cuore quieto, in pace. Per questo è necessario riposarsi, distendersi, dormire. Si tratta, in altri termini, di mollare la presa, di allentare la tensione di controllo sulle situazioni.

Vivere il fallimento

La vita spirituale si fonda sulla convinzione che **Dio** è **profondo**: "Lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio" (1Cor 2,10) e che in ogni credente si svolge una storia sotterranea in cui Dio ha il ruolo principale: "Signore, tu mi scruti e mi conosci..." (Sal 139). Tuttavia, deve essere messa in conto anche una dimensione esteriore. L'essere umano è attore nel mondo. Fuori della propria casa conosce l'avventura, la scoperta, ma anche la paura e il pericolo. Essere animatori di giovani significa uscire incontro all'altro accettando di perdere alcune difese, e di sperimentare non solo il successo, ma anche il fallimento. Come si rapporta con esso la vita spirituale?

Il sentimento del fallimento deriva dall'eccessivo valore dato al successo. Alcune parole caratterizzano bene, in questo senso, la società attuale: si parla di prestazione, di eccellenza, di efficienza. "Sii perfetto e forte!" sembra essere la parola d'ordine rivolta ai più giovani. Sii irreprensibile, senza difetti, senza debolezze! Il successo deve realizzarsi in tutti i campi e in particolare nelle relazioni umane. Essere in armonia con quanti ci circondano è la chiave della felicità.

Il compito dell'educatore di giovani si deve situare in questo contesto.

Il fallimento talvolta si presenta: le attività di un campo, di un oratorio non sempre recano gratificazioni, i giovani mostrano noia e disinteresse, non ascoltano, fanno confusione e prendono in giro le proposte fatte loro. I progressi nella fede sono peraltro impercettibili.

Bisogna arrendersi all'evidenza: investire nel compito dell'educazione non dà risultati tangibili. È allora che l'educatore dubita di se stesso:

"Che cosa ci sto a fare qui?", "Non ci so fare, sono incompetente!" Talvolta giunge perfino a una confessione mista di sensi di colpa: "Non ho una fede abbastanza forte".

La vita spirituale consiste nell'accettare questa prova come un richiamo di Dio.

Richiamo a passare da un successo ideale alla realtà, a mettersi "fuori centro". Non si tratta necessariamente di chiamare in causa carenze pedagogiche o relazionali, né tantomeno il dinamismo o l'entusiasmo della fede. Progredire nella vita spirituale significa proprio riconoscere che si è puntato troppo sul successo personale, e fa bene ricordare che "colui che fa crescere è Dio" (1Cor 3,7).

Dio lavora il cuore umano alla propria maniera, l'iniziativa è sua. In realtà l'animatore si trova un po' nella situazione di Gesù, ora meravigliato dalla fede delle persone, ora colpito dalla loro incredulità (Mc 6,6).

Del resto, il successo non è sempre quello che si pensa: quanto avviene nell'intimo di coloro che l'animatore incon-

tra è invisibile. La fede è un fatto eminentemente personale, sta ad ogni singolo giovane la decisione di rispondere alla chiamata di Dio. Il successo, dal punto di vista dell'animatore, consiste nel favorire l'ascolto di Dio e la risposta ai suoi richiami. Su questo punto può essere di beneficio rileggere e meditare alcune parabole evangeliche, in particolare quelle che parlano della crescita (il granello di senapa, il chicco di grano che muore nella terra ecc.). La riuscita di un raccolto, di una piantagione è questione di pazienza, di tempo...

Il sentimento dell'insuccesso va di pari passo con l'importanza attribuita oggi alla valutazione. L'animatore ha un bel rimettersi a Dio e ripetersi che il fallimento nel rapporto educativo non dipende dalla sua incompetenza, egli si sentirà ugualmente giudicato e squalificato. Ciò che egli prova corrisponde ad una tendenza della società attuale: costantemente, e nei settori più diversi quali l'attività professionale, l'educazione, le relazioni, ognuno è in balia del giudizio altrui. In cerca di convalide, egli si interroga: Che valore ho io? E si aspetta dall'altro un'immagine gratificante.

Per uscire dal sentimento della sconfitta bisogna ritrovare fiducia e amore per se stessi. L'animatore di giovani deve compiere un lavoro su di sé: si renderà conto che non esiste amore di sé senza conoscenza di sé. Scoprirà così di essere forse dipendente da un'immagine di sé che egli si è fabbricato e che ha consolidato nel tempo: immagine di una persona giovanile, equilibrata, aperta... Egli non si ama, perché ama troppo questa immagine, perché vorrebbe essere più ascoltato, più complimentato, più applaudito, vorrebbe apparire più amabile. La conoscenza di sé richiede allora che si definisca un progetto, un indirizzo. La domanda "Che cosa valgo?" si trasforma in "Che cosa voglio?" o "Chi sono?".

La risposta a quest'ultima domanda è capitale in tutta quanta la vita spirituale.

Essa conduce ad una grande scoperta: amabile o non, **ogni essere umano è amato gratuitamente da Dio.**

Avviene così per l'educatore credente uno spostamento del

baricentro: egli smette di essere il primo e vive nell'abbandono di tutto se stesso a Dio.

In realtà bisogna saper coniugare due approcci esistenziali: l'amore di sé e l'accoglienza dell'amore gratuito di Dio. Sarebbe un grave errore voler accentuare l'indegnità personale, l'umiliazione del fallimento per cogliere meglio l'amore incondizionato di Dio.

La vita spirituale fa scoprire che il credente non deve mai dispregzarsi.

Il sentimento dell'insuccesso deriva infine dalla difficoltà di trasmettere: si vorrebbe tanto comunicare alle nuove generazioni valori, ideali, conoscenze, competenze, passioni. Gli educatori devono tuttavia prendere atto della propria incapacità di trasmettere. I giovani non seguono le orme degli adulti; criticando perfino quanto viene loro insegnato. Il rapporto educativo è temibile, in quanto consiste nel risvegliare alla vita, nell'insegnare, nel voler inculcare comportamenti e, paradossalmente, nel farsi dimenticare.

Il tecnicismo che oggi si è introdotto anche nella pedagogia può creare l'illusione di poter padroneggiare completamente la trasmissione: il fallimento allora diverrà ancora più insopportabile.

Sul piano dell'educazione umana, come su quello della fede, non vi è trasmissione automatica. Bisogna anzi rifiutare che l'altro diventi una copia esatta. Partendo da ciò che ha ricevuto (conoscenze, attitudini, competenze) colui che viene educato elabora a proprio modo il rapporto con gli altri, costruisce la propria comprensione del mondo, trova i punti di riferimento per vivere felice ecc. La funzione educativa non è affatto inutile, ma rimane modesta quanto ai risultati.

Questa difficoltà di trasmettere deve diventare parte integrante della vita spirituale dell'educatore: egli si imbatte nel mistero della persona umana, libera di scegliere.

Per fare il punto sulla vita spirituale.

Questo questionario vuole favorire uno scambio, nel gruppo degli animatori, sulla vita spirituale. Essere in relazione con dei giovani significa spesso vivere un'esperienza ricca di scoperte, segnata da grandi momenti di gioia, ma anche dal fallimento.

Sviluppare l'ineriorità

- *Che esperienza ho di essere ascoltato? Come ascolto l'altro? Che cosa ascolto nella mia esistenza personale?*
- *Che cosa ho ascoltato dai giovani? Che attenzione ho prestato alle loro attese?*
- *Che modi ho trovato per vivere nella serenità, nel silenzio, nella preghiera?*
- *Qual è la ragione delle mie azioni? Quali sono le mie priorità?*
- *Come presento a Dio le mie preoccupazioni nella preghiera?*

Vivere l'insuccesso

- *In quali circostanze ho avuto la sensazione di essere riuscito in ciò che avevo intrapreso con i giovani? E di avere fallito?*
- *Perché talvolta ho bisogno di ricevere congratulazioni, incoraggiamenti?*
- *Da dove viene la preoccupazione di dare sempre agli altri una buona immagine di me stesso?*
- *Quando mi imbatto nel mistero dell'altro, nella difficoltà di trasmettere dei valori, qual è la mia reazione?*
- *A cosa può condurre la convinzione che "colui che fa crescere è Dio" (1Cor 3,7)?*

Far nascere

La vita spirituale coinvolge un altro aspetto dell'esistenza. Celibi o sposati, giovani o vecchi, i credenti devono riflettere su un'esperienza intima che tocca l'essere alla sua radice: quella di generare, di donare la vita, di far nascere. *Fare dei figli* è un'espressione troppo riduttiva rispetto a questa fondamentale esperienza di vita. Chi è genitore, del resto, lo sa bene: la nascita non è solo un fatto biologico, né è questione di un solo istante. Per diventare un essere umano ci vuole una vita intera.

Far nascere contiene dunque molteplici significati. Mons. Romero non diceva forse: "Sono nato a sessant'anni, quando ho scoperto la Chiesa dei poveri"?

Per un educatore di giovani, far nascere significa suscitare gruppi di riflessione, o anche dare a un giovane gli strumenti per conoscersi meglio, per aver fiducia in sé stesso.

E quali saranno poi le ripercussioni di ciò sulla vita spirituale dell'educatore?

All'origine vi è l'esperienza della paternità e della maternità. Nella Bibbia, Dio è presentato come padre e come madre: Dio: "dal quale prende il nome ogni paternità nei cieli e sulla terra" (Ef 3,15) è colui che dà la vita. Gesù, pregando, dice con grande familiarità: "Abbà! Papà!". La Bibbia dona anche l'immagine materna: "Sion diceva: il Signore mi ha dimenticata. Si dimentica forse una donna del suo bambino? Smette forse di amare il figlio delle sue viscere?" (Is 49,14)

Umanamente il padre è colui che *porta* il bambino quando nasce. Come osserva il sociologo François de Singly, egli è di volta in volta il *padre-cavallo*, che porta il bambino sulla schiena e si mette in ginocchio per essere alla sua stessa altezza, e il *padre-elevatore*, che con fierezza solleva in alto sulle braccia il proprio piccolo. In ogni caso egli capisce di essere padre quando sente su di sé il peso del suo bambino e lo accetta.

Di più: il padre si ritira sempre e deve decidere che il bambino è più importante di lui. Un giorno, mentre fanno sport

insieme o anche semplicemente in casa, egli scopre che il suo ragazzo è più agile e più forte di lui: vi sono padri che fanno fatica ad accettare la competizione con il proprio figlio.

La madre, dal canto suo, è percepita soprattutto come nutrice. Organizza i pasti: donando il nutrimento favorisce la comunicazione, parole e cibi circolano insieme. Amare e dar da mangiare, nutrire e suscitare la parola vanno di pari passo.

L'animatore o l'animatrice di adolescenti, anche se non sono genitori vivono un rapporto di paternità e di maternità.

Allo stesso modo di Dio, che è tenerezza e amore, essi cercano di intuire quali più profonde attese e richieste d'amore si celano dietro appelli come "Sto male! Ho fame!"

Vivere con degli adolescenti significa insegnar loro a camminare, adeguandosi al loro passo, mettendosi al loro livello, evitando loro di inciampare nella vita. Significa ancora, in certi giorni, lasciarli partire, soffrire per la loro lontananza, attendere che ritornino, come il padre della parabola. Dio è attesa, presenza discreta. Far nascere un gruppo significa anche accettare fin dal principio che esso avrà un'esistenza limitata; non è facile per un educatore che ha intrecciato legami solidi con dei giovani vivere la morte del gruppo, ma i giovani che gli sono stati affidati non sono una sua proprietà.

Bisognerebbe poi aggiungere che esercitando una funzione educativa si fa la duplice esperienza della sterilità e della fecondità. Ciò che in primo tempo appare sterile, può rivelarsi fecondo in seguito. Così, giovani che sembrano privi di vitalità, poco interessati, possono diventare per gli altri ottimi *leaders*.

Situazione che dapprincipio paiono senza futuro si rivelano poi piene di promesse. Alcune donne della Bibbia (Sara, Elisabetta...) troppo vecchie o sterili, hanno vissuto nella fede in Dio la difficoltà di essere madri. E quale fecondità alla fine!

Far nascere è *donare la vita, donarsi*. Per fare ciò bisognerà imparare continuamente a discernere i moventi delle azioni. Da dove viene in realtà il desiderio di donare, di donarsi? Cosa significa questa generosità? Dove si radica questo amore che spinge al movimento? Quali sono i rischi e le *chances*?

Vediamo innanzitutto gli aspetti positivi.

Donare, donarsi:

- è credere che la vita è più forte della morte. Rifiutare di donarsi è morire. Conservare per sé è impoverirsi. Per un animatore questo significa arrivare a dare ciò che ha forse di più prezioso: il suo tempo;

- è avere fiducia nel futuro, credere alle capacità delle generazioni future. L'educazione è una scommessa, un partito preso della speranza: i giovani incontrati possono progredire nel senso di responsabilità, nella libertà, nella gioia di vivere;

- è mettere in moto tutto il proprio essere: il corpo, l'intelligenza, la sensibilità, la capacità di allacciare relazioni... È prendere ciò che di meglio si è ricevuto dall'educazione familiare e dalla cultura e cercare di comunicarlo. È inventare, creare, darsi alla propria arte di educatori;

- è entrare in comunicazione, offrire la propria fiducia, la propria amicizia.

Quanto agli aspetti negativi, sono numerosi. Nel dono di sé si mescolano spesso motivazioni inconfessate.

Donare, donarsi:

- è talvolta il segno che si ha paura di invecchiare: ci si dà un gran da fare quando sarebbe invece il momento di passare il timone. Le tante responsabilità che ci si assume servono a non trovarsi soli con sé stessi. L'attivismo e la superficialità minacciano chi si dedica a molte attività;

- è anche cercare un riconoscimento sociale, un modo per dire "esisto ancora, non sono un anonimo!" Il rischio è quello di volersi dare ad ogni costo uno statuto di benefattore, mentre il cuore in realtà non è lì;

- è, in alcuni casi, un voler catturare inconsciamente l'affetto dell'altro. E allora si finirà col dire "Con tutto quello che ho fatto per te..." Il ricatto affettivo non è lontano;

- è, infine, manifestare un senso di colpa. Ci si vuole riscattare da qualcosa per non avere debiti, per cancellare un passato non esattamente glorioso; sacrificarsi per qualcosa d'altro serve così a liberarsi dalla cattiva coscienza.

Per prolungare soli o in gruppo la lettura di questa terza parte dell'articolo

"far nascere":

- Da un anno a questa parte, cosa ho voluto far nascere?

- In che modo il tema della paternità e della maternità di Dio illumina la prassi dell'animazione dei giovani?

- Che cosa mi spinge a donarmi agli altri? Quali sono gli aspetti positivi della mia generosità? Quali scogli devo evitare?

- Come si alimenta la mia generosità della vita sacramentale?

- In che cosa la Parola di Dio, meditata, è per me "dolce come il miele" o "tagliente come spada"?

In conclusione

Quando si tratta di educatori di giovani, si può parlare di una vita spirituale specifica? Gli elementi individuati nel presente articolo mostrano che il fatto di vivere in modo origi-

nale la fede cristiana dipende dalla missione che la Chiesa affida a ciascuno. Vivere giorno per giorno con gli adolescenti dà senza alcun dubbio colore alla vita spirituale. Resta da aggiungere che tutto questo corrisponde a tre caratteristiche proprie di ogni esistenza cristiana.

Una spiritualità animata dallo Spirito di Gesù è, prima di tutto, una spiritualità **pasquale**. Gesù morto e risorto rappresenta l'unica saggezza. Si tratta dunque per gli educatori di integrare l'Evangelo nel cuore del loro rapporto educativo. Spesso nascerà la sofferenza di un amore donato che non trova eco né ritorno.

La spiritualità è poi **sacramentale**. I sacramenti sono il segno del dono perfetto di Dio. Un animatore che avanza nella vita spirituale è in grado di cogliere meglio la grazia sacramentale, di gustare più a fondo la partecipazione all'Eucarestia. Essere animatori di giovani comporta una continua azione di grazie, uno stato di costante meraviglia dinnanzi a ciò che Dio compie nel cuore dei giovani.

Infine, la spiritualità è **una lotta**, un'ascesi che conduce all'apertura agli altri, ad una maggiore disponibilità. La Parola di Dio, meditata con gli altri educatori, farà prendere coscienza degli errori, del peccato. Farà scoprire gli interventi prevenienti di Dio, renderà liberi, per poter meglio servire.

Remo Sartori e Alberto Lari

(1) A.M. Besnard, *Chemins et demeures*, Cerf, 1972, p.20

(2) Maurice Bellet, *L'ecoute*, DDB, p.41.

Se non sei ancora capo unità,*
se non sei più capo unità,*
se pensi che sia importante
continuare nel tuo aggiornamento
e nella tua formazione di capo

DEVI
SOTTOSCRIVERE

L'ABBONAMENTO
A R-S SERVIRE

Ritaglia il coupon
e invialo in busta chiusa a:
R-S Servire - via Olona, 25 - 20123 Milano

* L'Agesci invia gratuitamente R-S Servire ai capo unità,
agli assistenti, ai quadri regionali, ai consiglieri generali.



CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 1999

Mi abbono per il 1999 ai quaderni di R-S Servire

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

ho versato l'importo di £. 30.000 sul ccp. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., via Olona, 25 - 20123 Milano

firma

Vuoi far conoscere lo scautismo
al tuo parroco, ad un tuo amico,
ai genitori che mandano i figli
nel tuo gruppo?

REGALAGLI UN

ABBONAMENTO A
R-S SERVIRE

Ritaglia il coupon
e invialo in busta chiusa a:
R-S Servire - via Olona, 25 - 20123 Milano



CARTOLINA PER ABBONAMENTI OMAGGIO 1999

*Desidero regalare un abbonamento
ai Quaderni di R.S. Servire a:*

Nome.....
Cognome.....
Indirizzo.....
CAP..... Città..... Prov.....

Nome.....
Cognome.....
Indirizzo.....
CAP..... Città..... Prov.....

*ho versato l'importo di 30.000 per ogni abbonamento sottoscritto per un totale di £.....
sul ccp. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., via Olona, 25 - 20123 Milano*

firma

Non bisognerebbe tanto pensare a che cosa si deve fare, quanto piuttosto a ciò che si è: se si fosse buoni, e buono fosse il nostro modo di essere, le nostre opere risplendebbero luminose. Se tu sei giusto anche le tue opere sono giuste. Non si pensi di fondare la santità sulle opere, la santità va fondata sull'essere, giacché non sono le opere che si santificano, siamo noi che dobbiamo santificare le opere. Per sante che siano le opere, esse non ci santificano assolutamente in quanto opere, ma, nella misura in cui siamo santi e possediamo l'essere, in questa stessa misura noi santifichiamo le nostre opere - sia ciò mangiare, dormire, vegliare, o che altro. Quelli che non sono di natura nobile, qualsiasi opera compiano, essa non vale nulla. Poni mente, dunque, all'impegno che si deve mettere nell'esser buoni, e non tanto per ciò che si fa o per la natura delle opere, ma per il loro fondamento.

Meister Eckart (1260-1328), "Dell'utilità dell'abbandono da compiersi interiormente ed esteriormente", Dall'uomo nobile, Milano, Adelphi, 1999, p. 62.



Direttore responsabile: VITTORIO GHETTI

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Baden +, Andrea Biondi, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Gege Ferrario, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Giancarlo Lombardi, Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Gian Maria Zanoni. I disegni sono di Piero De Martini.

Collaboratori: Alessandro Alacevich, Michele Pandolfelli, Edoardo Patriarca, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori.

Direzione e Amministrazione:

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 8394301.

Abbonamento Lire 30.000, **Sostenitore** Lire 100.000,

Esteri Lire 40.000, **Copie singole** Lire 7.000,

Copie arretrate Lire 8.000.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano.

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.

Fotocomposizione: Elledue, Milano

Stampa: Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma Associato all'USPI. Tiratura 20.000 copie.